

FULVIO GOSSO
GILBERTO CAMILLA



SOCIETA' ITALIANA STUDIO STATI DI COSCIENZA

<http://sissc.it>

DROGHE D'ABUSO E STATI NON ORDINARI DI COSCIENZA

Questo ebook non è rivolto a nessuna particolare categoria di lettori, che siano consumatori più o meno problematici o a coloro che di tali problemi si occupano. E' rivolto a tutti coloro che hanno delle curiosità in materia e che non si "accontentano" di spiegazioni troppo scontate e prevedibili.

Andare oltre i limiti sovente artificialmente imposti, è tipico della natura umana, trovare le strade giuste è già un passo successivo non sempre di facile soluzione, l'importante è imparare dai propri errori senza arrendersi all'inevitabile. Il tempo a disposizione non è molto.

Fulvio Gosso: nato a Pinerolo nel 1954; Psicologo laureato a Padova nel 1981 e psicoterapeuta, si occupa da molti anni di Stati Non Ordinari di Coscienza dal punto di vista storico e psico/antropologico, ha lavorato per venticinque anni in un SERT della Regione Piemonte. E' stato uno dei primi italiani ad essere certificato da Grof come Facilitator in Respirazione Olotropica, tecnica psicofisica inserita nella Psicologia Transpersonale. Da molti anni è Segretario della SISSC-Società Italiana Studio Stati di Coscienza e su questi argomenti ha pubblicato parecchi articoli e libri. Si ricordano tra gli altri: *Il sogno sulla roccia. Visioni dalla Preistoria*, (Pavia, 2011 con Peter Webster) poi pubblicato in USA come *The Dream on the Rock. Vision of Prehistory*, (Albany, 2013) ; *Per una scienza degli stati di coscienza*, (Pavia, 2012), *Antropologia delle trasformazioni di coscienza*, (Pavia, 2014 con Elisa Gosso) e *Dizionario della Psichedelia* (Roma, 2017 con Gilberto Camilla). (<http://www.coscienza-e-trasformazione.it/>)

Gilberto Camilla: nato a Torino nel 1950; Etnopsicologo, ha esercitato la professione di psicoterapeuta fino al 1992. Tra i fondatori della SISSC (Società Italiana per lo Studio degli Stati di Coscienza) ne ricopre attualmente la carica di Presidente. Direttore Scientifico della Rivista *Altrove* fin dal 1994, è Autore di libri, articoli e contributi vari. Fra tutti si ricordano: *Allucinogeni vegetali. Culto antico e moderno uso ricreazionale* (Verona, 1982); *Hofmann, Scienziato Alchimista. Tributo allo scopritore dell' LSD* (Roma, 2001); *Psicofunghi italiani* (Roma, 2003); *Le piante sacre. Allucinogeni di origine vegetale* (Torino, 2003); *Pionieri della psichedelia* (con Fulvio Gosso, Torino, 2004); *Sciamanesimo e Stregoneria* (con Massimo Centini, Torino, 2005); *Allucinogeni e Cristianesimo. Evidenze nell'arte sacra. Vol. 1* (con Fulvio Gosso, Paderno Dugnano, 2006); *Hanno visto migliaia di dei. Religiosità e laicità dell'esperienza visionaria* (con Fulvio Gosso, Paderno Dugnano, 2009); *Chi era Dioniso?* (Salerno, 2013); *Allucinogeni e Cristianesimo. Evidenze nell'arte sacra. Vol. 2* (con Fulvio Gosso, Paderno Dugnano, 2016) ; *Allucinogeni sacri nel Mondo Antico*, (con Carl Ruck, Torino, 2017).

DROGHE D'ABUSO E STATI NON ORDINARI DI COSCIENZA

GOSSO Fulvio e Gilberto CAMILLA

INDICE

INTRODUZIONE.....	pag. 4
OPPIACEI ED EROINA.....	pag. 4
Tra Storia e Preistoria. L'oppio intellettuale. Dentro lo Stato Non Ordinario di Coscienza. Tra riti e miti.	
ALCOL E ALCOLICI.....	pag. 13
Storia antropologica delle bevande alcoliche. Fisiologia dell'alcol. Uno Stato Non Ordinario di Coscienza ?	
COCA E COCAINA.....	pag. 22
Etno-antropologia della coca. Storia e storie di coca e cocaina. Modalità d'uso. Dentro lo Stato Non Ordinario di Coscienza.	
CONCLUSIONI.....	pag. 36
APPENDICE.....	pag. 37
Sull'autoregolazione.	
BIBLIOGRAFIA.....	pag. 38

INTRODUZIONE

Per quanto possa sembrare strano gli aspetti fenomenologici e antropologici delle tipiche sostanze d'abuso (eroina, alcol, cocaina) sono poco investigati nella letteratura corrente. E' un dare per scontato che l'uso di massa di queste sostanze psicoattive di per sé sia sufficiente a "validarne" i consumi sia pure con i noti costi sociali e personali che peraltro non sembrano "spaventare" nessuno o quasi.

Il superamento delle vecchie pregiudiziali etiche sui "vizi" e le sregolatezze ha lasciato il posto ad una più corretta lettura circa il fatto che queste sostanze procurano piaceri un tempo "esotici" ed elitari, oggi alla portata di tutte le tasche e in ogni punto del globo. L'uso altrettanto massiccio di psicofarmaci ha convalidato il fatto che attraverso l'assunzione acritica di sostanze sia possibile "risistemare" la propria vita, i rapporti sociali e personali, le relazioni umane traballanti, il proprio equilibrio psichico. Nel campo delle Droghe vi è una netta separazione tra le cosiddette sostanze d'abuso ed altre sostanze in genere definite come allucinogene o psichedeliche tra le quali rientra a pieno diritto la cannabis, non vi è dubbio che queste ultime siano notevolmente più ricche sul piano percettivo, emozionale, sulla trasformazione della coscienza generale e che non a caso trovino applicazioni terapeutiche, religiose, tribali che risalgono alla notte dei tempi.

Ricerca del piacere dunque ma anche riduzione o annullamento del dolore in tutti i suoi aspetti fisici, psichici e forse anche esistenziali, legati al naturale "male di vivere" e alla (scarsa?) consapevolezza sui fini ultimi e sulle ragioni del nostro essere nel Mondo.

L'asse Piacere/Dolore sembra essere quindi il paradigma dominante delle sostanze psicoattive d'abuso, in realtà sappiamo che l'apparato psicobiologico umano non si presta a simili riduzionismi e semplificazioni, ecco il motivo per cui ci sembra lecito provare a investigare gli aspetti fenomenologici di queste sostanze alla luce di un paradigma ben più complesso e articolato, quello degli Stati Non Ordinari di Coscienza (SNOC).

OPPIACEI ED HEROINA

Tra Storia e Preistoria.

Qualsivoglia sostanza naturale trova motivi di complicazione nel momento in cui entra in gioco la possibilità di estrarne la quintessenza dei principi attivi o di sintetizzarli. L'oppio di per sé non ha mai creato grossi problemi sociosanitari se non localizzati nel tempo e nello spazio (fumerie d'oppio cinesi, laudano a Londra, ecc.).

La presenza del *Papaver somniferum* e *setigerum* trova precise testimonianze a partire dal Paleolitico superiore (Guerra-Doce, 2006; Guerra-Doce, López Sáez, 2006; Belperio, 2014), infatti:

«Ricordiamo che nel sito di Buraco da Pala nel nord del Portogallo, non lontano dalla Galizia, sono stati trovati semi di papavero da oppio risalenti al periodo Calcolitico.

In Svizzera sono presenti una trentina di siti in cui è stata accertata la presenza fossile di papavero da oppio, nella penisola iberica sono stati individuati 14 siti, dal Paleolitico superiore all'età del Bronzo, con una presenza archeobotanica di *Papaver setigerum* e *somniferum*, ciò pone qualche domanda sul possibile ruolo visionario ed onirico degli oppiacei, fermo restando che la loro utilizzazione sia stata principalmente medico-

analgesica e alimentare (olio), gli Autori su citati tendono a escludere questa possibilità, altri (Sherratt, 1991) ritengono che in alcuni casi limitati sia stato possibile un utilizzo rituale e iniziatico di questa sostanza. Non vi sono dubbi almeno per ciò che riguarda la dea dei Papaveri ritrovata nel santuario di Gazi a Creta, del 1400 a. C., personalmente ritengo certamente possibile che anche gli oppiacei siano stati utilizzati per produrre SNOC onirici, certe divisioni in categorie sono funzionali alla visione scientifica contemporanea ma non hanno alcuna ragion d'essere nel passato, specie nel passato remoto, inoltre non vi è dubbio sul fatto che gli oppiacei possano agire sul versante "calmo" trofotrofico-meditativo dello schema di Fischer.» (Gosso, Webster, 2011:75-76)

Belperio conferma l'utilizzo sacramentale dell'oppio cretese:

«A Creta ritroviamo le testimonianze di un ruolo centrale del papavero in aspetti socioculturali della civiltà tardo minoica, l'esempio più significativo è rappresentato dalla statuetta della "Dea dei papaveri" ritrovata a Gazi e risalente al 1400-1150 a.C. Il ritrovamento è avvenuto da parte dell'archeologo Spyridon Marinatos nel 1959 all'interno di un ambiente chiuso, privo di porte e finestre, il cui unico accesso era situato sul soffitto; in questo genere di spazi venivano adorate piccole statue rappresentanti antiche divinità. [...] La "Dea dei papaveri" è stata chiamata in questo modo perché sulla sua testa sono presenti tre capsule di papavero rimovibili che presentano le tipiche incisioni che vengono fatte per l'estrazione del lattice bianco, che una volta fatto essiccare diventa oppio. Questo elemento elimina ogni dubbio sul fatto che già nell'antichità fosse ben nota la tecnica per l'estrazione del lattice, rimasta pressoché immutata sino ai giorni nostri. I greci Pan G. Kritikos e Stella P. Papadaki (1967) fecero un'analisi del reperto notando che gli incavi verticali delle capsule di papavero appartengono a una delle tipiche varietà di papavero utilizzate per l'estrazione dell'oppio e che all'interno degli incavi la colorazione presente corrisponde a quella del lattice essiccato. Inoltre la dea minoica appare con gli occhi chiusi come se si trovasse nello stato di torpore provocato dall'oppio, e le pieghe delle guance la rendono sorridente, per questa ragione Marinatos (1967) disse che la si sarebbe potuta chiamare "la Dea dell'estasi".» (Belperio, 2014:17)

L'archeologa spagnola Elisa Guerra-Doce è senz'altro una delle massime esperte in materia. L'analisi dettagliata circa la presenza arcaica di sostanze psicoattive naturali in Europa evidenzia una netta prevalenza del *Papaver somniferum* e *setigerum*, quest'ultimo un precursore botanico del *somniferum*.

La prima testimonianza è relativa al Sito iberico detto Cueva del Juyo in Cantabria, datato al C14 nel 11.970 a. C. è riferita a soli due semi di *setigerum*, la cosiddetta "domesticazione" del *somniferum* inizia nel Neolitico un po' in tutto il bacino del Mediterraneo occidentale a partire dal sesto millennio, ma anche, forse successivamente nel bacino orientale sulla costa dell'Anatolia bagnata dal Mar Nero.

Specie in Spagna ma non solo (Cueva de los Murciélagos, Cerro Virtud, Cueva del Toro, ecc.) si alternano diversi ritrovamenti anche legati a rituali funerari che spesso lasciano tracce nel vasellame che conteneva il papavero (Vaso di Vaux-e-Borset in Belgio), complessivamente in Europa si ritrovano tracce più o meno estese in Austria, Belgio, Germania, Cecoslovacchia, Francia, Italia (Lagozza, La Marmotta), Paesi Bassi, Spagna e Portogallo, Polonia, Romania e Svizzera per un totale di 62 Siti censiti. La documentazione prosegue anche nell'Età del Bronzo, alle nazioni precedenti si aggiungono Gran Bretagna, Grecia, Ungheria e Serbia per complessivi 32 Siti con nuovi reperti ceramici ed altri 17 Siti fanno riferimento all'Età del Ferro.

I Greci conoscevano la pianta almeno dal V° secolo a.C., Ippocrate ne tratta diffusamente come rimedio medico e altrettanto farà nel primo secolo d.C. Dioscoride e dopo di lui Galeno.

Numerose le testimonianze scritte di epoca romana, ne parlano Catone nel *De re rustica*, Tito Livio, Virgilio nelle *Georgiche*, Petronio nel *Satyricon*, dettagliatamente Plinio il Vecchio in *Naturalis Historia*, solo per citare gli Autori principali.

Nel Medioevo l'oppio appare inizialmente nei medicinali popolari (Latimer, Goldberg, 1983) ma anche nella cosiddetta Scuola medica di Salerno e poi nelle Scuole franche di Parigi, Bologna e Montpellier, spesso sotto forma di unguento ed anche come sedativo post-operatorio. Dopo la peste nella prima metà del 1300 ed anche per l'interruzione del commercio con il mondo arabo l'oppio scomparve dallo scenario europeo e per circa due secoli non se ne trova più traccia documentale.

Dopo il 1500 compare sulla scena a Basilea uno straordinario personaggio soprannominato Paracelso (1493-1541) che rappresenta il punto di transizione tra l'antica alchimia e i primi rudimenti di chimica moderna, tollerato nonostante la sua eccentricità introdusse principi di chemioterapia e produsse decine di esperimenti con un derivato dell'oppio chiamato da lui "laudano" (dal latino *laudare*, medicamento lodato) e ne descrive la preparazione con l'aggiunta di succo d'arancia, limone, cinnamomo, cariofillo, corallo, madreperla e dopo stagionatura "...uno scrupolo e mezzo di quintessenza d'oro". E' probabile che il successo della strana composizione sia dovuto all'acido acetico degli agrumi in grado di estrarre e potenziare gli alcaloidi dell'oppio come avverrà successivamente con l'aceto di vino. Il laudano divenne rapidamente una panacea per tutti i mali anche se le successive sperimentazioni furono limitate dalla scarsità di materia prima. L'Inghilterra divenne presto il polo di attrazione del nuovo preparato, nel 1700 un certo Dr. John Jones ne divenne un entusiasta testimone e scrisse un libro che fece epoca: *The Mysteries of Opium Revealed* in cui ne magnificava gli effetti provati personalmente, a tal punto che secondo alcuni, Jones potrebbe essere considerato il primo, vero, tossicodipendente (TD) europeo.

Tuttavia ebbe per primo l'intuizione che la sostanza avesse un corrispettivo endogeno e ne esaltò le proprietà afrodisiache senza chiarire se fosse uno stimolante o un calmante o forse ambedue le cose.

Nel 1803 un giovanissimo farmacista tedesco, Friedrich Sertuerner scoprì che sciogliendo l'oppio in acido e con un ulteriore lavaggio con alcol e ammoniaca si ottenevano minuscoli cristalli (alcaloidi) che lui chiamò "morfina" (da *morfeo*, divinità del sonno attribuita al poeta romano Ovidio).

Sarà il medico scozzese Alexander Wood nel 1843 ad iniettare per primo sottopelle il nuovo preparato ma ben presto ci si rese conto che i trattamenti con questa sostanza producevano assuefazione.

A concludere l'opera di trasformazione del papavero fu il chimico tedesco Heinrich Dreser della Bayer nel 1898 che pochi anni prima aveva scoperto le proprietà dell'acido salicilico generando l'aspirina, con l'inserimento di due catene acetiliche sulla morfina diede vita all'"eroina" o diacetilmorfina (dal tedesco *heroisch*, grande potenza molto concentrata). Le successive vicissitudini conseguenti alla sua messa fuorilegge (e fuori dalla farmacopea) dal Congresso americano nel 1924 non sono oggetto d'interesse in questo nostro lavoro, su questi temi, sugli aspetti patologici legati alla dipendenza e ai trattamenti messi in opera negli anni, esiste una "montagna" di ricerche e pubblicazioni con cui si potrebbe metaforicamente riempire il Duomo di Milano e a cui si rimanda.

Giova però ricordare una vecchia ricerca in cui il sociologo asserisce in conclusione quanto segue:

«Le esperienze con le droghe fatte dai giovani sono state subito etichettate come esperienze negative. Non si è invece attuata una lettura che tenesse conto quanto di ricerca individuale era insita in queste pratiche. [...] I tossicodipendenti non venivano e non vengono pertanto presi in considerazione sulla base ed in funzione delle caratteristiche, dei loro bisogni, quanto piuttosto oggettivizzati e resi funzionali a quei meccanismi di allarme sociale che ad arte sono predisposti. [...] In definitiva si cristallizza una netta estraneità di culture che, invece di favorire l'intervento sul fenomeno della tossicodipendenza recependo anche gli elementi di validità presenti nella soggettività del "drogato", ne sancisce l'assoluto dislivello patologico.» (Cornacchia, 1986:96)

Siamo sicuri che le cose siano cambiate di molto nell'attuale "stato dell'arte"?

L'oppio intellettuale.

La nostra attenzione in tal senso non è determinata da interessi "letterari" né tantomeno elitari quanto dal fatto che, si presume, percorsi di tal genere, attuati da persone culturalmente e intellettualmente "dotate" possono evidenziare elementi fenomenologicamente pregnanti nell'uso della sostanza presa in esame.

Accanto alle personalità più celebri che vedremo in seguito in molti si possono ascrivere a tale categoria (Castoldi, 1994). Registra quest'ultimo che: «Fatta eccezione per Wordsworth, si può ritenere che tutta la generazione romantica inglese abbia sperimentato l'oppio, ora apprezzandolo come Lady Byron [...] o senza particolare entusiasmo come Byron;» (op. cit., p.23)

Samuel Taylor Coleridge (1772-1834) poeta, critico letterario e filosofo tra i fondatori del Romanticismo inglese, cominciò ad assumere oppio da giovinetto per vari malanni e dolori, accanto agli effetti negativi della sostanza citati post-mortem, alcune sue opere poetiche quali *The Rime of the Ancient Mariner* e *Kubla Khan* sembrano essere state influenzate dall'oppio. Lo stampo onirico-visionario fa riferimento a: "Caverne di ghiaccio, incantevoli giardini, sublimi palazzi coronati da cupole come il Taj Mahal, ..." indubbi elementi di natura transpersonale come vedremo successivamente.

Ma il salto di qualità in materia, anche per la popolarità e la diffusione che ne venne, fu l'opera di Thomas de Quincey (1785-1859) pubblicata nel 1821 sul "London Magazine" come *Confessions of an English Opium Eater, being an Extract of the Life of a Scholar*.

Si tratta di una lunga esposizione, circa 350 pagine nell'edizione italiana (1975) relativa alla sua vita accompagnata dalla sostanza assunta per la prima volta nel 1804 ad appena diciannove anni. Nel Capitolo dedicato ai "Piaceri dell'oppio" si lancia in un'analisi "differenziale" tra l'oppio e il vino a tutto vantaggio del primo:

«Il vino conduce l'uomo costantemente al limite dell'assurdità e della stravaganza; e oltre un certo punto. indiscutibilmente disperde, volatilizza le energie intellettuali; mentre l'oppio sembra eternamente comporre ciò ch'era agitato e concentrare ciò ch'era disperso. [...] Il consumatore d'oppio sente prevalere in sé la parte più divina della sua natura, sente, cioè, che i suoi effetti morali godono d'una serenità senza nubi, e che alta, sopra ogni cosa, sfavilla la gran luce della sua intelligenza, in tutta la propria maestà.» (op. cit., 1975:239)

Asserisce poi che l'effetto primario è sempre quello di eccitare e stimolare il sistema nervoso e che solo in un secondo tempo esercita un'azione narcotica e soporifera e ancora, in relazione alla musica: «...i particolari erano scomparsi, o erano sommersi in una pigra estasi; e le passioni ne apparivano spiritualizzate, esaltate, sublimite.». Oppure: «...egli ricerca d'istinto la solitudine e il silenzio come condizioni indispensabili alle sue estasi, alle profonde fantasticherie che sono la corona, il vertice supremo a cui l'oppio può condurre la natura umana.» (op. cit., p.251)

Castoldi in riferimento all'opera successiva di De Quincey, *Suspiria de profundis* che continua le riflessioni sulle sue esperienze, rileva che: «L'oppio non introduce dunque elementi nuovi nella coscienza, ma consente una più intensa e diversa fruizione dei dati già posseduti, facendo della mente uno straordinario laboratorio del passato, della memoria, dell'infanzia nel caso di De Quincey.» (op.cit., p.33)

Sempre in quest'ultimo lavoro dell'inglese compaiono due considerazioni di notevole interesse, la prima riguarda lo spazio e il tempo che risultano modificati: «Edifici, paesaggi, si mostravano in

proporzioni più grandi di quel che l'occhio umano sia atto a ricevere. [...] Certe volte avevo l'impressione che in quel tempo fosse passato un millennio, o comunque una durata molto al di là dei limiti dell'esperienza umana.» (op.cit., 34)

Nella seconda, relativamente alle sue visioni oniriche, fa una comparazione con le immagini delle stampe del Piranesi (incisore e architetto del 1700), le cui intricate sale gotiche, i congegni e i macchinari, le scale, la fatica della salita, ecc. richiamano fortemente, come vedremo in seguito, le penose esperienze “claustrofobiche” della Seconda Matrice Perinatale. In esse Thomas si identifica poiché: «Allo stesso modo si formavano, crescevano senza fine e si riproducevano da sole le architetture dei miei sogni.» (op. cit. 35)

Sono accenni ad aspetti più problematici e meno piacevoli dell'esperienza oppiacea, che l'Autore già non negava nelle Confessioni; va detto che tutti gli intellettuali citati, nessuno escluso, sono perfettamente consapevoli dei rischi causati dalla sostanza, dal suo abuso, e dell'assuefazione sempre in agguato, dalla quale De Quincey saltuariamente si “libera” operando consumi scalari e brevissime interruzioni dei consumi stessi.

Il successo letterario dell'opera travalica i confini inglesi ed arriva in Francia dove incontra notevole interesse e dove trova diversi imitatori tra cui citiamo Théophile Gautier (1811-1872) scrittore, poeta, giornalista e critico letterario, che nel racconto *La pipe d'opium* ne descrive gli aspetti piacevoli. Sarà Baudelaire (2016) a divulgare il testo di De Quincey arricchendolo con alcuni contributi personali, il poeta darà un giudizio sostanzialmente negativo dell'oppio cosa che sicuramente non aveva fatto con l'hashish.

Agli inizi del Novecento sono numerosi gli Autori francesi che sperimentano e scrivono sull'oppio e molti fanno riferimento alla politica coloniale in Indocina (Marcel Deschamps, Jules Boissière, Albert Puyou de Pourville, Pierre Loti, Paul-Jean Toulet ed altri ancora), quasi tutti abbastanza entusiasti e fortemente influenzati dai tratti orientali del contesto in cui vivono e dal conseguente “brodo” culturale.

L'ultimo francese che segnaliamo è il versatile e polimorfico Jean Cocteau (1889-1963) che si trova alle prese con una dipendenza da oppio (1976), a differenza degli Autori su citati Cocteau nel suo racconto pubblicato nel 1930 è tutto interno alla logica del tossicodipendente: «L'oppio è una decisione da prendere. Il nostro solo torto è di voler fumare e nello stesso tempo partecipare ai privilegi di coloro che non fumano» (op. cit. p. 55).

Il tono del discorso è altamente disincantato, quasi cinico, erudito nei suoi richiami ad una quantità di letterati e artisti, si accompagna a 43 disegni di arte moderna in stile Picasso che Jean conobbe personalmente. Tipiche in molte figure umane le “protuberanze” (tubi conici cavi), prolungamento sensoriale o barriera impenetrabile?

Impossibile non citare (1962) l'americano William Burroughs (1914-1997) dedito a morfina ed eroina che all'epoca acquistava liberamente e i cui effetti descrive in *Junkie* del 1953, romanzo autobiografico in cui la prima esperienza con la morfina non è particolarmente piacevole. Dopo circa sei mesi diventa un tossicomane, così si definisce, e ne descrive le vicissitudini sue e dei suoi amici, quasi con distacco; più che dalla sostanza sembra attratto dallo stile di vita anche un po' “malavitoso” e decadente che ciò comporta. Nessuna riflessione significativa sulla sostanza che non sia quella del tossicodipendente incallito, oggi come oggi banalità ben raccontate, nulla di più.

L'ultimo intellettuale, ultimo in tutti i sensi, di cui parliamo è il filosofo tedesco Ernst Jünger (1895-1998), nel suo elaborato dedicato ad un gran numero di sostanze da lui sperimentate (2006) trova un denominatore comune nell'ebbrezza comunque provocata. Sperimentatore oculato visto che visse fino alla veneranda età di 103 anni e in ottima salute fino a sei mesi prima di morire, grande amico di Albert Hofmann che lo introdusse all'LSD; il testo è totalmente privo di ogni “preoccupazione” di natura etica, sociale e sanitaria, dando per scontato che la ricerca dell'ebbrezza è insita nella natura umana da quando abbiamo perso la coda.¹ Non mancano diverse pagine dedicate all'oppio, in cui manifesta apertamente stima e alta considerazione per l'opera di De Quincey, dell'esperienza con gli oppiacei Jünger pone in risalto la questione del tempo:

«Il papavero, sin dai tempi più antichi un sinonimo del sonno e dell'oblio, possiede inoltre la proprietà di dilatare il tempo quasi all'infinito – non il tempo degli orologi con la sua onnipotente capacità di costringere al mondo, ma il tempo che è interamente dimora e proprietà di ciò che è insieme presente e assente. Questo è il lusso più grande: avere il proprio tempo. Anche per questa ragione lo si è sempre inteso come sregolatezza. *Luxus, luxuria.*» (op. cit. p. 223)

Samorini (2016) sulle origini del papavero riporta tre miti, due orientali di cui uno indocinese in cui si racconta di una giovane, bella ma assai puzzolente e quindi evitata che si vendica alla sua morte dando vita dal suo corpo al papavero che prende possesso dell'oppiomane. Lungo e complesso il secondo mito in cui è un *rishi* induista con poteri soprannaturali a creare la pianta operando su diversi animali ripetute trasformazioni, fino alla forma umana di una principessa. dalle cui carni crescerà il papavero che erediterà pregi e difetti degli animali che precedettero la trasformazione ultima. Il terzo mito è di cultura islamica, a far viaggiare Maometto attraverso i Sette Cieli è l'oppio chiamato Al-Borak, nell'ultimo Cielo il Profeta beve del latte, il finale racchiude una morale antialcolica: “ Se tu avessi bevuto del vino, il tuo popolo si sarebbe smarrito”. La natura “femminile” dell'oppio e del papavero già presente in epoca tardo storica ne esce dunque confermata.

Dentro lo Stato Non Ordinario di Coscienza.

Giancarlo Arnao (1926-2000) al quale siamo e saremo sempre debitori, è stato una delle menti più lucide nel campo delle Droghe e non solo in Italia, il suo testo-base (1985) sull'eroina, benché datato², continua ad essere un punto di riferimento essenziale in materia.

Colpisce innanzitutto la quantità di variabili spesso contraddittorie che derivano dalla sostanza e dai modi più disparati di usarla, euforizzante e deprimente, in alcuni favorisce le prestazioni sessuali in altri le annulla, molti l'amano alla follia, per altri è addirittura spiacevole e disturbante. E' vero che nessuna sostanza, dalla prima birra alla prima sigaretta, è mai piacevole nella fase iniziale, e quindi il piacere di qualsiasi sostanza va ricercato e soggettivizzato.

Accanto ai potenti effetti analgesici, sedativi e ansiolitici, gli oppiacei manifestano altri motivi di interesse anche in relazione alle diverse modalità d'uso. Un fenomeno particolarmente apprezzato nella via endovenosa è senz'altro il cosiddetto “flash”, di cui Arnao sottolinea il carattere “magico”: è una sensazione improvvisa e radiante di calore, un cambiamento di stato molto rapido e breve (da 5 a 10 secondi), che si verifica nel momento in cui l'eroina irriga il cervello subito dopo lo stacco del laccio emostatico, è una rapida ascesa di effetti sia fisici che psicologici che modificano intensamente lo stato di coscienza forse in modo non dissimile, pur nella loro brevità, da quanto accade con l'uso di sostanze allucinogene. Mabit ritiene che l'assenza di questo preciso effetto possa determinare in alcuni la mancata *compliance* nel trattamento metadonico e un ritorno all'eroina.

Arnao è anche tra i pochi a prendere seriamente in considerazione, dati alla mano, due fattori significativi, il primo che esiste sicuramente un uso non-dipendente dell'eroina e il secondo che per svariati motivi i dipendenti possano anche andare incontro alla remissione spontanea senza intervento di terzi.

La psicoanalisi freudiana offre, come sempre, interessanti spunti interpretativi (Bergeret ed alt., 1983), a prescindere dall'intervento sulla “psicopatologia” della dipendenza.

Alcune idee-guida partendo dallo studio dell'*addiction* sono condivisibili: rispetto a questo tema non esiste alcuna struttura psichica stabile e profonda che si possa ritenere tipica, in altri termini chiunque può essere interessato all'uso di droghe. Tale struttura profonda non è modificabile dall'uso di sostanze se non in aspetti secondari; l'illusione del ritrovato piacere primitivo trasforma ciò che doveva rimanere tale prima in domanda, poi in bisogno e in neo-bisogni. La raggiunta pace interiore non coincide col ritrovare un “paradiso perduto”, rispetto a questa “pace” è certamente possibile un collegamento antropologico tra religione e tossicomania (o

“semplicemente” uso di oppiacei). Guillaumin sostiene che: «Con tale mezzo, gli amanti della droga, si difendono certamente da una nuova individuazione, da una nuova nascita segretamente terrificante». (op. cit. p. 55)

La scuola di pensiero detta Transpersonale, sviluppatasi da più di quarant'anni negli Stati Uniti (Sutich, Maslow, Grof, Wilber, Tart e altri) offre la possibilità di dare risposte forse non così diverse ma certamente più “aperte” e innovative rispetto a ciò che deriva dal contesto patologico dell'*addiction*.

Grof in particolare (1988; 1996) ha dato una interessante ripartizione psicodinamica a partire dal suo concetto di fondo sulle Matrici Perinatali di Base.

Le Matrici (Basic Perinatal Matrices – BPM) forniscono a ciascun individuo una sorta di “imprinting” originario, sono quattro e fanno riferimento all'ultima fase della gestazione e al parto, la loro azione opera a più livelli:

- ❑ biologico e neurofisiologico come sviluppo fetale ultimativo e parto propriamente detto;
- ❑ psicologico come imprinting cenestesico e neurosomatico;
- ❑ archetipico e simbolico come rappresentazione filogenetica.
- ❑ socio-culturale, come espressione di fenomeni collettivi.

La BPM I fa riferimento allo stato intrauterino nella quiete perfetta del liquido amniotico materno, una condizione acquatica associata ad assenza di tensione e di sofferenza, di fusionalità simbiotica e di unità cosmica totalizzante. La tipologia estatica collegata è di tipo oceanica o apollinea.

La BPM II corrisponde all'inizio del parto propriamente detto, l'equilibrio precedente è rotto da segnali biochimici di allarme e dalle prime contrazioni. Gli spasmi comprimono il feto e non c'è ancora possibilità di uscita, possono intervenire sentimenti di minaccia imminente e di forte ansia anche legati alla sensazione di essere intrappolati, senza possibilità alcuna di soluzione o speranza. Sono associate sensazioni di impotenza, solitudine e varie forme dolorose come il soffocamento e l'archetipo si lega a figure di disperazione e dannazione eterna.

La BPM III si associa alla dilatazione della cervice e al graduale passaggio attraverso il canale vaginale. E' la lotta per la sopravvivenza associata alla forza, all'aggressività e alla sessualità anche con aspetti titanici legati alle forze della natura, a componenti sadomasochistiche come reazione al soffocamento e al dolore inflitti dal sistema riproduttivo femminile. L'elemento fuoco è dominante, il simbolismo religioso e mitologico evidenzia il sacrificio, la lotta di morte-rinascita, l'atto di purificazione. La tipologia estatica è vulcanica e dionisiaca.

La BPM IV è legata alla nascita vera e propria, il passaggio nella condizione ambientale esterna alla madre completata dal taglio del cordone ombelicale. Simbolicamente può legarsi alla sensazione di catastrofe totale e di annientamento, vera e propria morte dell'io, preludio però a sentimenti di redenzione e di liberazione cosmica sovente associati a sensazioni di amore universale, l'archetipo segna l'incontro con la Luce e le divinità dei miti. La tipologia estatica è illuminativa o prometeica.

L'evento-nascita si lega alla storia biografica individuale all'atto del taglio del cordone ombelicale ed alle prime cure materne, il suo successivo riemergere ci accompagnerà per tutta la nostra vita, a volte in modo sottile e non riconoscibile, in altre situazioni e negli SNOC in particolare anche con drammatica evidenza.

A nostro avviso il legame tra l'uso di eroina e la prima Matrice è piuttosto evidente e meglio lo si comprende in relazione agli aspetti estatici ivi descritti:

«Il primo tipo può essere chiamato *estasi oceanica* o *apollinea*: è caratterizzata da pace, tranquillità, serenità estrema e gioia radiosa. L'individuo in essa coinvolto di solito è immobile oppure ha movimenti lenti e fluidi. Egli sperimenta uno stato di beatitudine, privo di tensione, perdita dei confini dell'io e senso assoluto di essere uno con la natura, con l'ordine cosmico e con Dio. Caratteristici di questa condizione sono una profonda comprensione intuitiva dell'esistenza e un flusso di vari *insights* specifici di dimensioni

cosmiche. L'assenza totale di ansia, aggressività, colpa o altre emozioni negative, e sentimenti profondi di soddisfazione, sicurezza e amore trascendente, completano il quadro di questo tipo di estasi.

Questa condizione è chiaramente connessa alla BPM I e quindi all'esperienza dell'unione simbiotica con la madre durante la vita intrauterina e l'allattamento. I ricordi successivi associati comprendono relative emozioni gratificanti, situazioni rilassanti con soddisfazione totale ed esperienze belle nel campo dell'arte e della natura. L'immaginario corrispondente comprende scenari naturali bellissimi, che mostrano la natura nel suo aspetto migliore: creativa, abbondante, generosa e sicura; le immagini archetipiche associate che rispecchiano questo stato sono quelle delle grandi dee madri o Madre Natura, del cielo o paradiso.

Come è prevedibile, in questa estasi oceanica c'è un forte accento sull'elemento acqua, in quanto culla di tutta la vita, sul latte e sul sangue circolatorio in quanto liquidi vitali del significato cosmico. Le esperienze di esistenza fetale, di identificazione con varie forme di vita acquatica, o di coscienza dell'oceano, come pure le visioni di un cielo pieno di stelle e la sensazione di coscienza cosmica sono molto comuni in questo contesto. Le forme artistiche collegate a questa esperienza sono opere architettoniche di bellezza trascendente, dipinti e sculture che irradiano purezza e serenità, musica scorrevole, serena e senza tempo e balletto classico. Esempi di questo tipo sono i templi monumentali induisti o greci, il Taj Mahal, i dipinti del Beato Angelico, i capolavori di Michelangelo, le sculture marmoree degli antichi greci e la musica di Bach.»(Grof, 1988:316)

Quando diciamo che l'esperienza dell'eroina iniettata conduce alla Prima Matrice di Grof intendiamo dire che la quiete e il calore avvolgente, l'assenza di tensione e di sofferenza, la fusionalità simbiotica nel ventre amniotico uterino ben si prestano simbolicamente ma anche concretamente a replicare questa esperienza primitiva. E' chiaro che la descrizione del corrispettivo estatico apollineo è puramente indicativa ma non priva di aspetti assai consistenti che probabilmente riguardano le prime esperienze con la sostanza, quella che in gergo vien detta "luna di miele", una fase in cui non emergono problemi di dipendenza o quant'altro, il prolungamento di questa fase è l'obiettivo primario del consumatore. Che qualcuno riesca a mantenere nel tempo questo tipo di consumo è anche possibile ma una forte percentuale di consumatori scivola poi inevitabilmente nella dipendenza causata dalla forte tolleranza che costringe ad aumentare le dosi per procurare le stesse sensazioni. Ciò implica il passaggio esperienziale alla Seconda Matrice, anche detta "non uscita", legata "alla sensazione di essere intrappolati, senza possibilità alcuna di soluzione o speranza".

Involontariamente il termine di/pendente è quanto mai appropriato, chi è "appeso" finisce per dondolare avanti e indietro tra le due Matrici, tra il ritorno all'appagamento della Prima e le tribolazioni della Seconda per poter tornare alla Prima. Il di/pendente non ha alcuna intenzione né capacità di andare oltre e affrontare la sfida della ri/nascita, che lo porterebbe verso il distacco dalla sostanza e da ciò che ne deriva.

Nello SNOE eroinico la questione del tempo come già visto in precedenza non è secondaria:

«E' riduttivo affermare che il tempo di questo SNOE è il presente del qui ed ora, direi piuttosto che l'esperienza è a-temporale e indifferenziata così come deve essere il tempo fetale nell'utero della madre, l'unica vera esperienza di non-tempo che abbiamo vissuto, il ritorno a questa condizione è particolarmente evidente se il "viaggio" assume la connotazione di un'esperienza estatica come vedremo successivamente analizzando il tema dell'identità.»
(Gosso, 2012:162)

Entriamo con la nascita nel canale del tempo e ne usciamo con la morte, collocarsi fuori da questo percorso significa aspirare ad un senso di eternità consolatoria ma di sicuro molto "appetibile".

Che la memoria della fusionalità totale abbia "scavato" tracce mnestiche indelebili nel sistema nervoso centrale e nei recettori endorfinici è un'ipotesi interessante, d'altra parte sappiamo che il

cervello modifica la coscienza ma parimenti le esperienze che modificano la coscienza a loro volta modificano il cervello.

In definitiva l'esperienza oppiacea determina sicuramente una profonda modificazione dello stato di coscienza con alcuni tipici fenomeni personali e transpersonali, relativamente a percezioni ed emozioni, caratteristiche anche di altre sostanze meno invasive ma più destabilizzanti. Tutto ciò va in crisi quando si instaurano fenomeni di assuefazione e dipendenza non più gestibili che vanno in genere aggravandosi nel tempo, vedremo in seguito come questi fenomeni negativi, di natura biochimica e neurobiologica, diventano ingestibili anche per l'assoluta mancanza di percorsi rituali collettivi che agivano da "contenitore" dei rischi in epoche passate.

Tra riti e miti.

Secondo gli antropologi Laughlin e Throop (2009) tutti i popoli riconoscono l'esistenza di domini di realtà che non possono essere direttamente percepiti, tenere conto di questi aspetti nascosti è una delle funzioni principali della mitologia e della religione, così come anche della scienza quando usa metafore per descrivere ciò che è occultato.

Nei primi anni settanta lo psicoanalista francese Philippe Rappard (Autori Vari, 1976) ipotizzò che alcolismo e tossicomanie fossero forme inferiori della mistica, citando il lavoro del teologo protestante Philippe De Felice (1990), sociologo e studioso della psicologia di massa.

Secondo quest'ultimo tre fattori vanno in questa direzione, pratiche dietetiche e digiuni, ingerimento di droghe e veleni e isolamento prolungato o eccitazioni collettive, esercizi fisici che spezzano l'equilibrio metabolico, la "ginnastica" mistica.

Rappard sottolinea come questi comportamenti sociali siano sovente legati all'esistenza di miti legati ad un figlio salvifico e di come poi i miti (Dioniso, Gesù Cristo) vengano elaborati da forme rituali di tipo religioso che hanno la funzione di incanalare le energie, altrimenti devastanti, provocate dai comportamenti sociali di cui sopra. Nell'antica Grecia dove si è meglio strutturata, nella storia dell'umanità, la fase mitica, ci sono innumerevoli esempi in tal senso (Orfeo, il coribantismo, le Antesterie, le menadi dionisiache, il teatro greco, la Pizia di Delfi e gli oracoli, Eleusis e i culti misterici, ecc.).

Come scrivono Laughlin e colleghi (1992) l'attuale pregiudizio interpretativo occidentale è a favore di un costante e marcato processo di demitologizzazione e aggiungono che: "Una società con una cultura che ha perso il contatto con la sua tradizione mitologica è maldestramente posizionata per guidare il suo popolo ad uno stile di vita in sintonia con gli aspetti più unitari della realtà e dell'esperienza di Sé."

Sono due i principali attori di questo processo, l'inizio della Rivoluzione industriale in Inghilterra intorno al 1760 che in realtà instaura e attualizza il solido mito di Efesto e la religione cristiana che propone il suo mito sacrificale come dominante ed esclusivo facendo piazza pulita di ogni altro "sogno" relativo al nouminoso, al divino, al transpersonale³, sono operazioni di potere di cui è ben cosciente il poeta e letterato Robert Graves:

« L'oggi è una civiltà i cui emblemi primi della poesia sono disonorati; in cui il serpente, il leone e l'aquila appartengono al tendone del circo; il bue, il salmone e il cinghiale all'industria dei cibi in scatola; il cavallo da corsa e il levriero al botteghino delle scommesse; e il bosco sacro alla segheria.» (1992:19)

Le principali sostanze d'abuso sono perfettamente funzionali a quanto sopra, non è un caso se molti religiosi si occupano di "droghe e di drogati", ben oltre il principio di carità. Animati forse da un incoscio senso di colpa per non aver saputo "cristianizzare" e "spiritualizzare" chi è dedito a sostanze.

Stante a ciò che scrive l'antropologa francese (1999) Giulia Sissa l'unico "rituale" rimasto sarebbe oggi quello di una totale "bestialità" nella ricerca di un godimento senza fine tipico del

piviere che mangia e caga continuamente, un vaso incolmabile senza fondo, un cavallo nero senza controllo e inibizioni, nell'assenza di un rituale di regolazione resta dunque solo la devastazione.

Szasz (1977) affrontava la questione con alcuni ragionamenti sull'assuefazione, di come, nel tempo il termine, anche a seguito del regime proibizionista, si sia contaminato con aspetti morali e pregiudizi che hanno avuto notevole peso sulle valutazioni mediche e farmacologiche in materia. A suo parere si tratta di un fenomeno di interazione in base al quale: «...per comprendere le droghe di cui si abusa e a cui ci si può assuefare, dobbiamo esaminare medici e tossicomani, uomini politici e popolazioni, non le droghe.» (op.cit.p.32)

Dato per scontato come sostiene Andrew Weil che “il desiderio di alterare periodicamente la coscienza è un istinto innato, normale, analogo a quello di saziare la fame o di accoppiarsi”, resta il fatto che questa tendenza sembra entrare in gioco anche con le sostanze d'abuso.

Riassumendo, nessun dubbio che le sostanze oppiacee generino assuefazione e dipendenza, nessun dubbio circa il fatto che le due cose (e l'abuso) si complicano e si aggravano in assenza di rituali sociali e culturali di orientamento e contenimento, nessun dubbio che questi fenomeni trovino terreno fertile in personalità non *predisposte* ma esposte e bistrattate nel loro percorso evolutivo.

¹ «L'immersione nella trance di ebbrezza è per questo una minaccia che rimane in minaccia: semplicemente ci siamo posti in una relazione col mondo che non è di lotta né di sottomissione, bensì di gioco. Le regole le inventa il mondo, che è chi – svestito delle convenzioni - si intrattiene con noi. Restituendoci all'infanzia, la sua lezione è come apprendere giocando.» (Escotado, 1998:5)

² Il lettore più “smaliziato” avrà notato che su questi argomenti utilizziamo spesso testi degli anni 70/80, ciò è senz'altro dovuto ad una nostra “ignoranza” relativa ad analisi più recenti ed anche al fatto che su questi testi ci siamo formati quando eravamo più giovani e forti, tuttavia abbiamo anche la sensazione che su questi argomenti la ricerca si sia un po' “assopita” da quando è stata trovata la soluzione aurea al tema delle dipendenze con il limbo metadonico, una nuova dipendenza sostitutiva più gestibile e a basso costo che indubbiamente ha calmierato le complicazioni sociosanitarie in materia.

³ Sui rapporti tra spiritualità e dipendenze vedasi anche: Christina Grof (1999).

ALCOL E ALCOLICI

Storia antropologica delle bevande alcoliche.

L'alcol tra le innumerevoli sostanze psicoattive è senz'altro una delle più “aliene” poichè non esiste, neppure lontanamente, un qualche corrispettivo endogeno nel corpo umano e stante la teoria della *scimmia ubriaca* (Guerra Doce, 2014) potrebbe essere stata la prima “droga” in assoluto praticata dalla specie umana.

Le bevande fermentate sono conosciute fin dall'antichità, da quasi tutte le civiltà e impiegate sia a scopi medici e antisettiche che come integratori alimentari per il loro apporto di zuccheri; ma anche per scopi conviviali e inebrianti. Ritroviamo ancora oggi, il retaggio dell'importanza dell'alcol nelle culture primitive nel termine abitualmente impiegato per denominare in generale i distillati alcolici, *acquavite* (“acqua della vita”). Certo è che in natura da milioni di anni esistono processi naturali in grado di produrre sostanze alcoliche: nel bagaglio genetico dell'uomo vi è un gene che permette all'enzima alcol-deidrogenasi di metabolizzare l'alcol, e sembrerebbe che questo enzima abbia subito una mutazione circa 10 milioni di anni fa, nel corso dell'evoluzione

degli ominidi, portando ad un rafforzamento della capacità di metabolizzare l'alcol (Carrigan *et al.* 2015).

In ogni caso i primi contatti dell'uomo con le bevande fermentate fu sicuramente fortuito e non voluto; in natura l'alcol si trova spontaneamente sotto forma di nettari, succhi e frutti fermentati processo dovuto alla presenza concomitante di acqua, zucchero e lieviti. Si sa che la polpa dei frutti sia di alberi che di arbusti contengono zucchero e acqua e che quando raggiungono la piena maturazione i lieviti presenti nell'ambiente iniziano a trasformare gli zuccheri in alcol. Sappiamo anche che la frutta rappresenta la parte essenziale della dieta di molti primati, e probabilmente lo fu anche per i primi ominidi; se a tutto ciò aggiungiamo che l'alcol è una importante fonte di calorie, diventa abbastanza comprensibile del perché le bevande fermentate diventarono particolarmente attraenti sia per i primati che per gli ominidi.

Non è un caso che la mutazione genetica a cui abbiamo poc'anzi fatto riferimento è in comune agli esseri umani e alle grandi scimmie africane ed è condivisa anche dall'aye-aye (*Daubentonia madagascariensis*), proscimmia del Madagascar uno degli animali più curiosi della Terra (Carrigan *et al.* 2015) e da un'altra proscimmia, il loris lento (*Nycticebus coucang*), entrambe particolarmente attratte dai frutti fermentati ad alta concentrazione alcolica.

Nell'uomo il primo contatto con l'alcol avvenne probabilmente nel Paleolitico, e come per le altre sostanze psicoattive ciò avvenne casualmente: un assaggio occasionale di miele avariato, della linfa di una pianta o di un frutto caduto a terra, tutti alimenti ricchi di zucchero che fermenta con molta facilità... *et voilà*... il gioco è fatto.

Per la scoperta del vino e della birra fu determinante lo sviluppo dell'agricoltura: i dati archeologici sembrerebbero identificare l'addomesticamento della vite selvatica all'area geografica della Transcaucasia (McGovern, 2009), anche se non è da escludere una multilocalità della selezione genetica nel processo di addomesticamento, in particolare un possibile secondo luogo geografico di origine della viticoltura potrebbe trovarsi in qualche area del Mediterraneo (Arroyo-Garcia *et al.*, 2006).

Il vino nell'antichità è considerato d'origine divina è come un dono dato agli uomini dalle divinità che per gli Egiziani è Osiride per i Greci Dioniso, per i Latini Bacco, per gli Italici Saturno e per gli Ebrei Noè.

Le leggende nate sulla vite e sul vino sono numerose e tutte narrano di una divinità che dona il prezioso frutto dell'uva all'uomo. La più antica di queste leggende dice che Saturno, scacciato da suo figlio Giove dall'Olimpo, si rifugia nel Lazio dove insegna la viticoltura al re Giano che prende il nome di Enotrio. Un'altra leggenda racconta che Bacco in viaggio in Arabia, per riposare un momento, siede vicino a una giovane e rigogliosa vite che, dopo aver deciso di portare con se, sradica introducendola, per ripararla dal sole, in un osso di uccello; essendo poi cresciuta, la ripone in un osso di leone e ancora successivamente nel cranio di un asino.

Giunto a Nisa, mette il tralcio nella terra e assiste alla sua crescita con produzione di grappoli d'uva meravigliosa dai quali ottiene un dolce vino che dà a bere agli uomini. Questi diventano allora loquaci, forti come leoni, ma bevendo quel nettare così esageratamente diventano simili agli asini. Da queste leggende si desume che fin dai primi tempi gli effetti del vino sono noti e che le stesse narrazioni sono utili per allontanare gli uomini dal vizio; e che Bacco è il primo ad insegnare agli uomini il modo di coltivare la vite e l'uso del vino.

Anche se nel nostro universo culturale siamo soliti associare il vino alla divinità greca di Dioniso, ma anche se i miti dell'epoca ellenista associano Dioniso al vino è incontestabile che almeno inizialmente il dio dell'ebbrezza non è associato né all'invenzione del vino né alla sua ebbrezza (Samorini & Camilla, 1995; Camilla, 2013). In particolare la coltivazione della vite in Grecia sarebbe precedente all'introduzione di Dioniso nel pantheon olimpico, e avrebbe avuto inizio nelle regioni orientali della Macedonia durante il tardo Neolitico.

Tutto fa supporre che Dioniso in origine non fu il dio del vino: nella regione egea la coltivazione della vite era di antica data, conosciuta per lo meno fin dai tempi minoici, mentre le forme più antiche dei miti relativi a Dioniso non contengono allusioni al ruolo del dio nell'invenzione o

nell'introduzione di vino; lo stesso Omero che nelle sue opere ha spesso evocato il vino e la sua dolce ebbrezza, non indica mai che il donatore della vite fu Dioniso. Questi non fu mai chiamato *ampelos* ("vite"), ma sempre e soltanto *kissos* ("edera"), e solo dopo le nozze sacre con Arianna ebbe figli chiamati *Staphilos* ("Grappolo") e *Oinopion* ("Vinoso"). Non è la sede per approfondire la questione, ma sicuramente la mitologia e i culti dionisiaci mostrerebbero che in origine Dioniso era associato a qualche vegetale psicoattivo, molto probabilmente ai funghi allucinogeni.

Per quanto riguarda la birra invece ritrovamenti archeologici di tavolette mesopotamiche risalenti intorno al IV millennio a.C. ci rivelano la presenza di ricette per la produzione della bevanda, mentre le fonti storiche confermano che prima del III millennio a.C. gli Egizi e i popoli mesopotamici conoscevano bene la birra.

Anche il Codice di Hammurabi, il più antico insieme di leggi proveniente da Babilonia, stabilisce il prezzo corretto della birra e minaccia multe e punizioni per i mastri birrai e rivenditori: coloro che diluiscono la birra rischiano di essere annegati nel loro stesso prodotto e chi la altera può persino venir messo a morte. Questi duri castighi indicano quanto tale bevanda fosse tenuta in considerazione nelle società antiche.

I Sumeri credevano che la birra fosse stata inventata dagli dei stessi: protettrice della bevanda era Ninkasi, figlia di Enki, niente meno che il dio della scienza e della conoscenza.

Il primo testo che ci parla di lei è una tavoletta conosciuta come Inno a Ninkasi (datato 1800 a.C. ma probabilmente copia di un testo più antico). In questo inno si loda la dea della birra e si dà una ricetta per la fermentazione. Il testo spiega di rigirare bene il composto con un mestolo; aggiungendo erbe aromatiche, miele e cereali; quindi versare il malto in una giara e poi da lì filtrarla nel tino. Ne risultava una birra che veniva comparata ai fiumi Tigri ed Eufrate, capace di portare vita e illuminazione a coloro che l'avrebbero bevuta. Le prime a fabbricare la birra erano donne, probabilmente le sacerdotesse di Ninkasi.

Oltre a Ninkasi, il pantheon sumero annovera tra le sue fila anche Dumuzi, il dio del raccolto e della vegetazione venerato anche dagli Accadi, Assiri e Babilonesi. Dumuzi era sposo di Inanna che, oltre a essere la dea dell'amore, della fertilità e della guerra, era anche la patrona delle taverniere. Anche nell'epica di Gilgamesh, l'eroico sovrano ha un importante incontro con una taverniera, che non è soltanto un'umile dispensatrice di bevande, ma si tratta di una dea che gli darà ottimi consigli, aiutandolo a trovare l'isola dell'immortalità.

Inoltre, già nel periodo della prima dinastia dei re di Sumer, si parla di un'antica divinità dei campi e dei raccolti, chiamata Ashnan, che era stata incaricata assieme al fratello Lahar (dio delle mandrie e dei greggi) di procurare buon cibo e buona birra per il resto del pantheon divino.

Non erano solo le divinità mesopotamiche ad amare la birra, anche in Egitto questa bevanda era molto apprezzata. Sappiamo infatti che Ra, il dio sole, regnava da molto tempo ed era ormai considerato vecchio e debole dal suo popolo, che lo derideva. Infuriato, Ra prese una drastica decisione: avrebbe sterminato l'impudente genere umano! Chiamò Hathor, la dea con testa di vacca, che gli era molto cara, e la pregò di mettere in atto una totale distruzione. La gioiosa e benevola vacca divenne allora una feroce leonessa e assunse la forma di Sekhmet, spargendo ovunque morte e distruzione e dissetandosi solo con il sangue delle sue vittime. Vedendo un simile scempio, Ra si pentì della propria decisione e chiese alla dea di fermarsi, ma ormai era troppo tardi e Sekhmet provava un piacere perverso nel seminare devastazione. Ra decise allora di offrirle della birra, che colorò di rosso grazie al succo di melograno, dicendole che si trattava di otri pieni di sangue. Sekhmet si ubriacò e ben presto non fu più in grado di reggersi in piedi; barcollò e finì a terra, dove si addormentò profondamente. Quando si svegliò, aveva un terribile mal di testa e si sentiva talmente confusa e intontita che non avrebbe proprio potuto riprendere la sua danza di devastazione. Da quel giorno tornò ad essere la dolce e gentile Hathor dei tempi passati.

Nell'antico Egitto la produzione di birra era importantissima tanto che, nei consumi popolari, veniva subito dopo l'acqua del Nilo.

La birra è presente lungo tutto l'arco della vita degli antichi egiziani: dalla nascita alla morte. I lattanti, venivano svezzati con una miscela a base di zythum, acqua, miele e farina di orzo; più grandicelli, venivano iniziati ad un moderato consumo della bionda bevanda regalando loro, con una apposita cerimonia di iniziazione, una piccola anfora che doveva costituire la dose massima quotidiana di birra permessa, anfora che li seguiva fin dopo morti e che veniva posta nel sarcofago, ovviamente per quei defunti (Faraoni, dignitari e sacerdoti) che avevano diritto di aspirare all'immortalità. Inoltre, veniva somministrata alle gestanti in modo da favorire il successivo allattamento e veniva bevuta con una sorta di cannuccia per ridurre i sedimenti ed era anche utilizzata come merce di scambio.

Il processo di mummificazione, che durava mesi, veniva preceduto da un lavacro a base di birra, evidente simbolo di purificazione per il carattere sacrale e per l'origine divina della bevanda. La birra era intesa come "latte della terra" e linfa sacra ricca di schiuma, dono della Dea dei cereali. La leggenda vuole che sia stata proprio una donna a produrre la birra, dimenticandosi dei cereali in un contenitore all'aperto dove cadde acqua piovana e dove avvenne una spontanea macerazione e quindi la fermentazione ad opera dei lieviti e del calore solare. Quindi, la sua presenza nelle cerimonie di Eleusi sottolinea il suo rapporto con il mondo degli inferi, che predomina nella figura di Persefone e in quello di Demetra.

Un simbolismo di rinascita si può trovare proprio in Persefone che indica la vita nella maturazione dei frutti e nella tradizione induista, dove si adopera l'orzo in molte cerimonie per la nascita di un bambino.

Gli antichi Egizi la utilizzavano anche con finalità medicinali; in epoca più tarda l'Imperatore Augusto venne curato da un'insufficienza epatica e la Santa Ildegarda Von Bingen la raccomandava contro la paralisi, la lebbra, la pazzia e il delirio.

Nel Medioevo si esaltarono molto le proprietà medicamentose della birra: si diceva che potesse curare vari morbi, scongiurare il malocchio, fatture, spezzare maledizioni, sconfiggere spiriti maligni e demoni.

Nella cultura norrena aveva un ruolo molto importante. Era la bevanda che infondeva forza ai guerrieri e usata durante i banchetti per onorare i caduti in battaglia, omaggiare gli dei per la vittoria e per aver maggiore forza nel prossimo scontro.

In Lituania, in uso fino al XVI secolo, si prevedeva che la ragazza più alta del villaggio, su un solo piede sopra una panca, bevessa e offrisse birra al Dio Waizganthos. Analogamente, così come donne virtuose avevano il potere di produrre la birra, le streghe potevano impedirne la fermentazione. I Germani invece, racconta Tacito, prima di deliberare nelle loro assemblee bevevano abbondante birra, per farsi meglio ispirare da Dei e spiriti dei defunti.

I monaci irlandesi del Medioevo scrivevano di crateri sempre pieni di birra, che è fonte di giovinezza. Anche per i Celti del Galles questi vasi magici permettevano agli dei e ai morti di comunicare con i viventi e di trasmettere loro saggezza e poteri soprannaturali. Anche nell'antica Scandinavia la libagione che accompagnava il sacrificio di un animale aveva la funzione di mettere in contatto con gli dei e creare una comunione fra i partecipanti: l'ubriachezza era lo strumento con il quale l'uomo poteva elevarsi alla vita divina assieme con i suoi simili.

E' anche simbolo di ricchezza e abbondanza presso il popolo danese, che nel giorno di Natale intonava dei canti per propiziare un buon raccolto.

Il luppolo, coltivato in Germania fin dalla metà del IX secolo si utilizzava anche per regolarizzare il flusso mestruale e nel Medioevo era utilizzato come calmante per gli uomini che soffrivano di eccessiva attività sessuale. I germogli si usavano nei rituali di legamento d'amore e per confezionare cibi afrodisiaci. Intrecciati assieme, i germogli del luppolo sono un efficace aiuto per rinforzare le unioni traballanti.

Per i distillati dobbiamo invece aspettare l'VIII secolo d.C. quando gli Alchimisti islamici e i loro seguaci come Raimondo Lullo e Arnaldo da Villanova scoprirono il modo di superare la soglia del 16 – 17% di gradazione alcolica: ed è proprio all'alchimia araba del Medioevo che dobbiamo il termine di alcol, che stava ad indicare la liberazione di uno "spirito" vivente attraverso la

distillazione attraverso la “morte” degli elementi materiali della sostanza base per coglierne l'essenza pura ed aeriforme, tipica trasformazione alchemica di un elemento corrotto nella sua Luce originaria e divina.

Una trentina di intellettuali di vario genere, attori, giornalisti, scrittori, (Anania, Novelli, 2006) si cimentano nel loro rapporto col vino, “affabulazioni seriamente divertite o scherzosamente serie”, in realtà si tratta per lo più di riferimenti ad un bere moderato con qualche eccesso occasionale, ma la Silvana Maja ha un'intuizione dopo una bevuta sopra la Sertralina che l'ha fatta star male:

«Il mito ora è perso. La nostra capacità di contemplazione è persa. Dobbiamo agire per ritornare nel magma, nella comunione dell'umano affannarsi, ripescare dalle vite degli altri le loro intime convulsioni, mischiarci a loro, a tutti, per cercare qualcosa che crei quella pace necessaria alla contemplazione, per edificare ancora un mito.» (op. cit. p. 217)

Samorini (2016) in ordine ai miti sugli inebrianti alcolici afferma che essi sono numerosissimi, uno dei più antichi è persiano, una fanciulla si vuole suicidare con il liquido di una giara su cui è scritto “veleno”, in realtà si tratta di vino che la fa dormire e la ristora, il Re informato dell'accaduto cominciò con i suoi cortigiani a consumare la bevanda.

Un antico mito egiziano è tramandato da Plutarco e faceva derivare il vino dal sangue di coloro che avevano combattuto gli Dei, ecco perchè ubriacarsi toglie il senno e rende vittima di allucinazioni. Dal *Papiro Jumilhac* circa la lotta tra Horo e Seth: l'uva è la pupilla di Horo, il vigneto circonda gli occhi per proteggerli, il vino sono le sue lacrime, e Anubi le raccoglie come offerta al padre Osiride.

Scarsi invece i miti sulla birra di cui si trova notizia nel *Kalevala* finlandese, nel Runo XX c'è il *Canto della birra* in cui si descrivono i primi tentativi di produzione da parte degli Dei. Inoltre sembra esistere a Nord una relazione mitica tra la birra e l'Orso la cui saliva favoriva simbolicamente la fermentazione. La mitologia vichinga richiama l'uso dell'idromele, acqua e miele fermentati, che però nel mito è una miscela di miele e sangue che rende sapienti.

In tutti gli antichi miti l'alcol, comunque prodotto, ha a che fare con gli Dei, il suo “potere” richiama dunque un qualcosa che va gestito con saggezza nel passaggio tra il divino e l'umano.

Fisiologia dell'alcol.

L'alcool etilico (o etanolo) è una sostanza psicoattiva per molti aspetti simile ai farmaci sedativi (deprime infatti il Sistema Nervoso Centrale), ma non è usato per curarsi ma solo a scopo voluttuario. Solubile in acqua e nei grassi, viene assorbito velocemente dallo stomaco e dall'intestino e si distribuisce in tutti i tessuti dell'organismo.

La differenza fra il “farsi una bevuta” e l'ubriacarsi dipende dalla quantità di alcol ingerita; la dose varia da persona a persona e da momento a momento, ma chiunque beva abbastanza finirà ubriaco. La distinzione fra chi beve un po' di alcol e l'alcolizzato (o l'etilista) è di altro genere, e non può essere misurata in mera quantità di alcol e neppure definita in maniera semplice e univoca. Dipende da variabili imponderabili, dalla personalità dell'individuo e dall'occasione, dalle circostanze, anche.

Tuttavia è possibile indicare le linee generali di demarcazione tra il cosiddetto “bere sociale” e quello che possiamo definire “abuso” o “bere smodato”. A caratterizzare l'etilista è la lunghezza del cammino da lui percorso sulla strada che porta da una parte all'altra, e questa è spesso influenzata da predisposizioni individuali.

Viviamo in una società in cui è “normale” bere, ed è per paradosso l'astemio a sembrarci fuori dalla norma. Offriamo un bicchiere di vino all'ospite per mostrargli che è gradito, con l'alcol mostriamo la nostra socievolezza. Per quanto disapproviamo gli ubriachi, diffidiamo degli astemi. Davanti ad un bicchiere di vino godiamo della compagnia di vecchi e nuovi amici, discutiamo affari e suggelliamo accordi. L'individuo ha un doppio impulso a bere, perché

contemporaneamente si conforma ad un modello sociale e dall'altro trova piacere negli effetti dell'alcol.

L'alcol, a seconda della sua gradazione, agisce con varia intensità sulla mucosa della bocca, sull'esofago, sullo stomaco e sulla prima parte dell'intestino: in bocca produce una sensazione di bruciore, piacevole o appena dolorosa. Dallo stomaco e dall'intestino passa rapidamente, attraverso il sangue, in tutti i tessuti dell'organismo e in genere viene distrutto per ossidazione, soprattutto nell'epatocita per poi essere decomposto in biossido di carbonio e acqua.

La velocità del battito cardiaco può aumentare con conseguente maggior flusso nei vasi sanguigni, processo che porta ad una vasodilatazione periferica con conseguente arrossamento della pelle e sensazione di calore; aumenta la quantità di urina, in relazione alla quantità di liquido ingerita ma anche perché l'alcol inibisce l'ipofisi deputata al controllo della diuresi.

Molti ritengono che l'alcol sia un afrodisiaco e che favorisca le funzioni sessuali: nulla di più errato. In realtà stimola (forse) il desiderio, e il timido o l'indeciso, sotto la sua influenza, possono essere in grado di avere approcci per l'attenuazione delle inibizioni, ma questo è solo un effetto psicologico, perché la sostanza, di fatto, esercita un'azione depressiva sulla potenza sessuale. Ma allora perché molti pensano che l'alcol sia uno stimolante? Non capiremo mai da cosa l'uomo è indotto a farne uso se non riusciamo a capire questo apparente paradosso.

A livello fisico intorpidisce come un anestetico, tanto che un ubriaco può cadere e non rendersi neppure conto di essersi fatto male; a volte addormenta, fa persino perdere i sensi. Altera il ritmo delle onde cerebrali, come emerge dall'elettroencefalogramma; assunto anche in piccole dosi influisce sul linguaggio, sull'equilibrio e indebolisce la capacità di giudizio. Dopo alcuni bicchieri di vino la nostra capacità di reazione di fronte ad una situazione mutevole o di pericolo è assai ridotta: ad esempio è molto pericoloso guidare un'automobile, in pubblico diventa difficile valutare cosa sia opportuno dire o tacere.

Sta proprio qui la spiegazione dell'apparente paradosso: la prima ad essere depressa è la capacità di controllo. Ciascuno di noi inibisce certe tendenze e certi desideri per poter avere una soddisfacente vita sociale, risultato di processi mentali e psichici altamente adattativi; ma sono proprio questi ad essere messi in crisi per primi dall'alcol, e quando il freno che normalmente poniamo ai nostri impulsi è tolto, viene alla ribalta un comportamento incauto, e gli impulsi così liberati trovano uno sfogo improvviso.

Inizialmente l'accresciuta spinta a parlare porta ad allegria, ad un clima chiassoso, ma a volte capita che il bere fin dall'inizio diffonda in un gruppo un senso di abbattimento e un umore carico di rabbia, e che dalle passioni così accese il bevitore sia indotto a commettere azioni insensate, a volte purtroppo irreparabili, dalle quali il soggetto si sarebbe astenuto con disgusto se i suoi processi mentali fossero stati integri. Si tratta ovviamente di casi limite, ma spesso la reazione del "mattino dopo" è un sentimento di stupore e di vergogna al ricordo delle azioni compiute e delle cose dette con tanta "disinvoltura" la sera prima.

Queste alterazioni (depressione del sistema nervoso) iniziano già con il primo bicchiere; non esiste un limite fino al quale si possa bere senza che si produca un mutamento, oltre il quale invece le conseguenze si facciano sentire: accurati test sulla capacità di giudicare e di ricordare concordano nel dimostrare che l'alterazione inizia quando si incomincia a bere e si aggrava progressivamente se si continua. Si coglie qui uno dei motivi per cui è pressoché impossibile stabilire, basandosi sulla quantità di alcol ingerita e sulla sua concentrazione nel sangue, il punto limite sotto il quale si può, ad esempio, guidare un'auto in condizioni di sicurezza. Per scopi legali e a titolo convenzionale può essere necessario farlo, ma la verità è che solo il bevitore si trova nella condizione di stabilire se è o non è in grado di fare o non fare una cosa.

Un altro motivo per cui è difficile determinare qual è il limite per cui si può bere senza rischi è dato dal fatto che la tolleranza varia secondo i bevitori: persone diverse risentono in maniera diversa la stessa quantità di alcol; inoltre in un bevitore, col passare del tempo, la tolleranza aumenta: all'inizio egli risentirà –per esempio- di sei bicchieri di vino più che in seguito. Poi, più

avanti ancora, soprattutto nel caso in cui si ammali o sia denutrito, la sua tolleranza tenderà a diminuire.

Lo psichiatra croato Vladimir Hudolin (1922-1996) è stato uno dei principali studiosi della materia e a lui si devono i cosiddetti Club degli Alcolisti in Trattamento (CAT), una fitta Rete di gruppi di autoaiuto guidati da un facilitatore formato a tale scopo. Secondo questo Autore (1991) il rapporto tra alcol e individuo forma tre grandi categorie: gli astinenti che nei paesi mediterranei sarebbero addirittura una minoranza, i bevitori moderati o controllati (bevitori sociali) e i consumatori problematici unitamente agli alcolisti conclamati.

Su questo tema dobbiamo fornire alcuni dati numerici relativi all'Italia, sono circa 73.000 gli utenti in carico ai Servizi per alcolismo e problemi alcolcorrelati, inoltre sono all'incirca 40.000 i decessi annuali per gli stessi motivi. Sono certamente cifre importanti dal punto di vista sanitario che però se rapportate alla stima di 14 milioni di consumatori di bevande alcoliche diventano paradossalmente poca cosa. Come si spiega un fenomeno del genere? Solo in un modo, per prima cosa l'alcol è una sostanza legale¹ di cui, tramite il vino, siamo i primi produttori al Mondo, è credibile che il rapporto tra il danno e il consumo sia in qualche modo "mitigato" e regolato da "rituali" non codificati che in buona parte ci sfuggono ma che sicuramente esistono e non da oggi. La natura spesso "impalpabile" dei rituali sociali è confermata dagli antropologi culturali.

Secondo Laughlin e Throop (2009) l'interazione tra la cultura di una società e l'esperienza individuale di una persona è spesso oscura nei discorsi antropologici. Inoltre:

"La cultura svolge ovviamente un ruolo fondamentale nel determinare come le persone interagiscono con le possibilità e i limiti presentati dal loro ambiente e dagli altri.

Una cosmologia sociale sarà normalmente in grado di indicare a grandi linee ciò che è possibile e ciò che è impossibile in termini di comportamenti normativi e di efficacia causale. La cultura e l'esperienza individuale interagiscono attraverso un ciclo di significato, la trasmissione di informazione culturale è in gran parte una questione di feedback negativo. Le associazioni, i principi, e le assunzioni su cui molte culture si fondano sono raramente definite o criticate dalla maggior parte delle persone che vivono in quella cultura. Piuttosto, la maggior parte delle persone accetta e partecipa *in conformità con la visione del mondo che essi ereditano dai loro anziani*. Questo risultato di partecipazione alle esperienze nella vita reale che sono a loro volta interpretate nei termini della prospettiva culturale, completano così un feedback negativo che traduce informazioni in esperienze individuali e che conferma la verità del sistema di conoscenze della popolazione."

La possibilità che il "rituale" relativo al bere alcolico sia stato culturalmente trasmesso, nel bene e nel male, in conformità con la visione del mondo ereditata dagli anziani è senz'altro attendibile.

E' quindi possibile che molti riescano a mantenere un accettabile consumo moderato, che altri sappiano ridurre o interrompere temporaneamente il consumo stesso quando "avvertono" che sta diventando problematico, è ovvio che tutto ciò non è privo di rischi ma solo così si spiega il rapporto di cui sopra.

Uno Stato Non Ordinario di Coscienza ?

Siamo onestamente in dubbio se anche per l'alcol si possa parlare di uno Stato Non Ordinario di Coscienza, non nel senso che la sostanza non sia in grado di provocarlo, ma poiché tale condizione sembra essere di scadente qualità. Esso è per lo più riconducibile alla cosiddetta "intossicazione acuta", in cui però le complicazioni associate di natura neurotossica rendono il tutto generalmente assai poco gradevole: stordimento, vomito, scoordinamento e rallentamento motorio, percezione visiva a "trottola", incapacità comunicativa, aggressività o "abbiocco" totale. Genericamente possiamo dire che se l'intossicazione si "ferma" un po' prima di produrre simili guasti il tutto si può ricollegare anch'esso alla Prima Matrice grofiana, con tutti i limiti che abbiamo considerato; più che altro uno Stato Alterato di Coscienza caratteristico anche di patologie neurologiche o fisiche (traumi, febbre elevata, ecc.).

L'alcolismo è un fenomeno complesso ed eterogeneo che può essere studiato da più punti di vista focalizzandone le diverse componenti, noi, senza nessuna pretesa di completezza, vogliamo fornire al problema un punto di vista psicoanalitico, guardando l'abuso di alcol non tanto come una patologia specifica ma come un sintomo di strutture patologiche sottostanti.

L'aspetto forse più importante e maggiormente evidente della psicologia dell'alcolismo è senza dubbio il suo rapporto con l'oralità, già sottolineata da Freud nel 1905:

«Non tutti i bambini ciucciano. È da supporre che vi arrivino quei bambini nei quali l'importanza erogena della zona labiale è costituzionalmente rafforzata. Se tale importanza persiste, questi bambini diventeranno da adulti dei raffinati in fatto di baci (...) o, da uomini, avranno un forte motivo per bere e fumare» (S. Freud *Tre saggi sulla teoria sessuale*, 1905, in O.C. Boringhieri, Torino, vol. 4:492)

È comunque ovvio che la personalità di un alcolista è complessa e racchiude spinte e motivazioni inconscie non univoche: non esiste, in altre parole, un unico tipo di personalità, anche se possono essere evidenziate certe caratteristiche ricorrenti, da sole o combinate, che descriveremo brevemente.

La personalità infantile

Alcune persone non raggiungono un livello emotivo adeguato allo stato adulto. Ci sono, ad esempio, persone che non riescono a staccarsi dalla casa dei genitori, altre che hanno un bisogno infantile di essere ammirati e approvati, altre ancora che non riescono a realizzarsi in modo autonomo nella vita.

Molti alcolisti hanno un rapporto eccessivamente stretto e conflittuale con la madre, e le loro energie sono assorbite da legami inconsci che li riportano costantemente al passato. Hanno cioè la tendenza a rivivere nel presente il mito fantomatico concepito nell'infanzia.

L'adulto con tale personalità, che si aggrappa ad un rapporto fuori dal tempo con i genitori, rapporto spesso prolungato nella fantasia anche dopo la morte dei genitori, soffre nella vita di gravi limitazioni e non riesce ad assumere i ruoli cui sarebbe chiamato dalle esperienze adulte. Questo tipo di personalità si dà al bere perché le sue fantasie di un rapporto dorato con la madre gli forniscono un modo così "nutriente" e gratificante che non ha nulla di paragonabile con quello reale. Quando le situazioni reali sono in conflitto con le sue fantasie inconscie, egli beve, sfuggendo così in un mondo dove il reale non può entrare.

La personalità auto indulgente

Sappiamo che per crescere il bambino ha bisogno di aiuto, di protezione, di affetto. Ma queste cose possono anche essere esagerate: ci sono genitori che corrono in soccorso del figlio prima ancora che il bambino sia caduto. Il figlio di genitori iperprotettivi, privato della soddisfazione della scoperta e del conseguimento personale, ricava soddisfazioni alternative ottenendo che si faccia tutto per lui, come se tutto gli fosse dovuto. In tal modo non svilupperà mai una giusta sicurezza e la fiducia in sé stesso.

Simili soggetti rimarranno "auto indulgenti" anche da adulti, incapaci di accettare inevitabili frustrazioni; vivono per avere continue soddisfazioni, le aspettano e le pretendono. L'essere contrastati è per loro intollerabilmente doloroso; spesso presentano molti altri tratti orali: mangiano molto, succhiano continuamente caramelle, fumano. Il bere è caratteristico di una *fissazione orale*, come la psicoanalisi ha sempre confermato. Le persone di questo tipo bevendo "godono"; per loro il bere è una festa.

La personalità con problematiche sessuali

Le persone che hanno problemi sessuali rientrano a grandi linee in due categorie; alcune hanno carenti impulsi sessuali, ma è molto difficile che un uomo così diventi alcolista, a meno che non sposi una donna che interpreta la sua apparente indifferenza come un affronto personale, in questo

caso può darsi al bere nel tentativo di aumentare il suo ardore e per sfuggire alle recriminazioni proprie o della moglie.

Il secondo gruppo è costituito da coloro i cui impulsi sessuali, anche se normorientati, non possono essere soddisfatti a causa di un timore per qualsiasi rapporto col sesso opposto; si tratta di persone che trovano difficoltà persino a sostenere una conversazione casuale con una donna e sono intimiditi dalla possibilità di un contatto fisico, letteralmente pietrificati all'idea di un rapporto.

Spesso esprimono concetti irreali sull'attività sessuale: il sesso è "ripugnante", oppure porta a malattie; o ancora idealizzano i rapporti affermando che qualsiasi contatto fisico macchierebbe la loro "purezza", destinata al "vero amore". Un'altra comunissima razionalizzazione è quella che il rapporto debilita fisicamente. Sono tutti espedienti inconsci che nascondono angosce ben più profonde, quelle di essere danneggiati dal rapporto sessuale o di rivelarsi impotenti.

L'impotenza è molto comune tra gli alcolisti, alcuni dei quali affermano di riuscire a superarla solo bevendo (il che non è certo vero, anzi).

La psicoanalisi ha spesso messo in evidenza il legame (inconscio) fra alcolismo e omosessualità. Il primo autore che si è interessato a questa relazione è stato Karl Abraham che in un suo articolo del 1908 (*Relazioni psicologiche tra sessualità e alcolismo*) spiega come nella quotidianità l'uomo tende a rimuovere e a sublimare impulsi di tipo omosessuale, i quali vengono manifestamente alla luce grazie all'influsso dell'alcol.

Un altro Autore della prima generazione ad occuparsi della questione fu V. Tausk che mise in evidenza una forte fissazione narcisistica omosessuale nell'alcolista e l'alcol rappresenta un vero e proprio oggetto omosessuale, che si consuma quasi sempre tra persone dello stesso sesso ; naturalmente Tausk fa riferimento ad un'omosessualità che è destinata rimanere inconscia.

La personalità autopunitiva

Avere sentimenti aggressivi è del tutto normale quando la situazione oggettiva lo giustifica. Ma se i genitori pretendono che i loro figli, durante la crescita, reprimano esageratamente i sentimenti ostili, ciò può portare, da adulti, ad avere paura ad esprimere rabbia e collera. Chi è costretto a reprimere l'aggressività può, alla fine, esplodere. Ma in seguito si punirà, sopraffatto dal timore di una rappresaglia. Egli tenderà per lo più a controllare la sua aggressività, e l'alcol gli offrirà il modo di mitigare il disagio che ne consegue.

Questo tipo di individuo insicuro diventa non a caso aggressivo quando si ubriaca: gli impulsi che abitualmente tiene nascosti vengono, improvvisamente liberati dall'effetto disinibente dell'alcol. Ma non è questa la ragione per cui beve: lo fa, inn realtà, per mitigare la sua tensione interiore.

Prima di riuscirci, prima di raggiungere quella sorta di pace, egli attraversa uno stadio in cui i controlli sociali sono indeboliti, in cui l'ebbrezza scaccia la timidezza e la prudenza che normalmente lo ingabbiano; la trasformazione può essere allora sorprendente: ubriaco diffamerà, insulterà, picchierà, distruggerà.

Precedentemente abbiamo sottolineato come la psicoanalisi fin dall'inizio si è occupata del problema alcol, e, come è giusto che sia, il pensiero analitico si è via via evoluto, passando dall'ipotesi iniziale che tendeva a considerare l'alcolismo collegato al narcisismo orale, all'omosessualità latente e all'aggressività repressa a quelle più recenti che si riferiscono ad un inadeguato sviluppo dell'Io e ad una bassa tolleranza alla sofferenza psichica.

Kohut (1977) così definisce il pensiero psicanalitico sull'alcolismo:

«Le delusioni traumatiche sofferte durante le fasi precoci dello sviluppo degli oggetti interni idealizzati, hanno privato il bambino della graduale interiorizzazione di esperienze come essere rassicurato, calmato e aiutato. Tali individui rimangono così fissati su parti di oggetti arcaici, che ritrovano, per esempio, sotto forma di sostanze. La sostanza, però, non serve come un sostituto di oggetti d'amore, o per una relazione con essi, ma come un sostituto di un difetto nella struttura psicologica».

In altre parole la psicanalisi è giunta a considerare la dipendenza da alcol come un disturbo della personalità di tipo preedipico di natura borderline e/o narcisistica. Infatti i due tratti clinici dell'alcolista su cui gli psicanalisti pongono l'attenzione sono la perdita di controllo e il craving. Ambedue questi tratti sono presenti nei pazienti borderline; il primo come incapacità di controllare l'impulso del bere e il secondo quale sensazione spiacevole ma invadente di mancanza, quello che i pazienti borderline descrivono come sensazione di vuoto che necessita di immediata e compulsiva risoluzione.

Queste caratteristiche di personalità renderebbero l'individuo particolarmente vulnerabile e, in situazioni di crisi, provocherebbero una inadeguata capacità di autogestione che si manifesta nella difficoltà nel valutare le proprie capacità e di gestire le risorse. Così quando l'alcol fa sperimentare un soggettivo beneficio o una parvenza di normalità funzionale può svilupparsi la dipendenza.

¹ Il Proibizionismo instaurato negli Stati Uniti tra il 1919 e il 1933 si risolse in un clamoroso fallimento che ebbe come unico sbocco quello di "ingrassare" le mafie che gestivano il traffico clandestino della sostanza. La legalità dell'alcol è normalmente considerata come un'aggravante, può esserlo relativamente al numero dei consumatori ma non lo è sicuramente dal punto di vista dei danni potenziali se esistono regole di consumo argomentate dal Diritto (accesso ai Servizi, informazione ed educazione sanitaria per un uso consapevole, minore età, guida automobilistica, sicurezza sul lavoro, ecc.)

COCA E COCAINA

Etno-antropologia della coca.

A differenza di altre piante sacre la cui antichità è testimoniata da numerosissimi dati archeologici, l'origine dell'uso della coca è abbastanza incerto, anche se quasi certamente deve essere fatto risalire alle culture antecedenti la dominazione degli Inca, come dimostrerebbe il ritrovamento di alcune statuette d'oro antropomorfe, che stringono fra le mani gli utensili per la coca, e appartenenti all'antico popolo dei Chibcha. Anche gli Arahuaco, stanziati lungo il bacino superiore del Rio Negro, conoscevano la coca, probabilmente portandola dalla loro terra d'origine, la Guiana.

Ma la pianta assunse grande importanza sociale e religiosa solo quando gli Inca, a partire dalla prima metà dell'XI secolo, incominciarono ad espandersi in Perù, Bolivia, Ecuador e parte della Colombia, del Cile e dell'Argentina, formando l'impero incaico; sembra che solo in questo periodo, con la mescolanza con i popoli conquistati, essi conobbero l'uso della coca. Certo è che sotto la dominazione inca la coca si diffuse in quelle che oggi sono l'Argentina e il Cile, nonché in gran parte del bacino amazzonico. Sotto la dominazione inca la coca era riservata alla famiglia reale, ma era ampiamente usata anche da tutto il popolo a scopi magici, sociali e medicinali; l'uso popolare era però mantenuto sotto stretto controllo, forse anche perché le piantagioni erano limitate e la produzione non poteva soddisfare tutta la popolazione.

Era permesso consumare la coca soltanto in occasioni di cerimonie religiose, per finalità terapeutiche, nonché per sedare fame e sete e per consentire lunghe marce e altre attività particolarmente faticose, specialmente se eseguite in altitudine. Le foglie della coca venivano anche date come premio ai vincitori di gare atletiche e a coloro che si erano distinti in particolari attività sociali.

La coca non poteva assolutamente essere consumata per scopi voluttuari o inebrianti e il suo uso era vietato a tutti i giovani; la raccolta delle foglie era riservata ai *cocapallac*, ragazzi tra i dodici e sedici anni, ed alle donne.

La legge prevedeva pene severissime per i trasgressori: chi veniva sorpreso a masticare foglie di coca a scopo voluttuario era condannato a morte per strangolamento o impiccagione. Ciononostante risulta che una parte notevole del raccolto era consumata di nascosto dai contadini. Non la masticavano solo per le sue proprietà stimolanti, che sembrano annullare la fatica e danno l'energia necessaria per affrontare le ripide salite nell'aria rarefatta di quelle regioni montuose, ma anche perché le foglie sono ricche di vitamine e proteine.

La Coca è una pianta venerata e intimamente legata alla cultura indigena andina e ancora oggi si narrano molte leggende sulla sua creazione. Una parla di una donna bellissima ma intrappolata in un corpo impuro che dovette quindi essere uccisa. Il suo corpo fu tagliato a metà e sotterrato in due posti diversi dove spuntarono poi due arbusti di coca, chiamati dagli Incas *mamacoca* o *cocamama*. Un'altra ancora narra di come Manco Capac, fondatore della dinastia inca, venne spedito da suo padre il Sole sulla mitica Isola del Sole nel lago Titicaca, e da qui portò agli uomini in regalo l'arbusto di Coca. La foglia di Coca rappresenta anche il rispetto che la popolazione andina nutre per la madre terra, è offerta agli dei durante i riti e le cerimonie religiose, e il suo utilizzo serve a rafforzare i legami sociali, a migliorare l'umore e il benessere fisico e spirituale.

La pianta continua ancora oggi a conservare un ruolo fondamentale e insostituibile nella mediazione dei conflitti sociali, sia come mezzo di pacificazione e riconciliazione che come mezzo di transazione peculiare.

Nell'Impero inca tutte le cerimonie sacre e tutti i sacrifici avevano inizio con delle fumigazioni di foglie di coca, e chi rivolgeva una preghiera agli dei doveva tenere in bocca l'*acullico*. Nessun tipo di lavoro poteva essere iniziato senza aver gettato per terra qualche foglia di coca, allo scopo di invocare la benevolenza di Huiracocha, il mitico Fondatore della razza umana.

Gli scavi archeologici di Ancon (Perù) hanno portato alla luce numerose mummie con in bocca le foglie della nostra pianta, usanza che si basava sulla credenza che la coca potesse anche proteggere il defunto nel viaggio verso l'altro mondo.

Nel Perù settentrionale, nell'Ecuador e in Venezuela, si usa masticare le foglie secche di coca insieme a calce viva ridotta in polvere. La calce viene ottenuta bruciando e polverizzando delle piccole conchiglie marine.

Il *coquero* non si separa mai dalla sua provvista giornaliera, e porta con sé le foglie in una piccola borsa di pelle o di lana e la calce dentro una zucca secca. Tra gli Arahuaque queste zucche hanno una piccola apertura laterale che permette il loro riempimento e di un buco superiore in cui viene infilato un bastoncino o una spatola. La zucca è anche guarnita da un bordo di argilla a forma di coppa, nel quale la calce viene bagnata di saliva. Ugo Leonzio riporta le osservazioni di J.J. von Tschudi:

«Quattro volte al giorno, di regola, gli indigeni interrompono il lavoro per masticare la coca. Dapprima levano dalla borsa le foglie scegliendole accuratamente, quindi tolgono le nervature, le spezzettano e ne masticano i frammenti in modo da formare un bolo (*acullico*). A questo punto il *coquero* immerge un bastoncino inumidito nella calce e, quindi, lo infigge ripetute volte nell'*acullico* di coca, finché non viene raggiunto il giusto grado d'aroma. La saliva secreta abbondantemente si mescola al succo verdastro delle foglie e viene deglutita. Esaurito l'*acullico*, il *coquero* lo sputa a terra e lo sostituisce con un altro. Ebbi occasione spesso di vedere un padre nell'atto di porgere al figlioletto l'*acullico* completamente sfruttato e di osservare che il bambino lo masticava ancora a lungo, avidamente».(Leonzio, 1971:131-132)

Molte sono le varianti dell'uso tradizionale delle foglie di coca. Ad esempio nel Perù centro meridionale e in Bolivia gli Indigeni usano masticare le foglie essiccate con il *llipta*, una specie di biscottino ottenuto dalle ceneri di uno dei più antichi cereali andini, il *Chenopodium quinoa*. Le ceneri vengono imbevute di acqua salata per formare una pasta che viene essiccata al sole. In alternativa alla *quinoa* si usano anche ceneri di pannocchia, di legno di coca o piccioli di banana e altre radici.

Nel bassopiano delle Amazzoni, intorno al bacino superiore del Rio Negro, si usa arrostitire al fuoco le foglie di coca insieme a quella della *Cecropia palmata*, quindi triturale e mescolarle con polvere di manioca. Nei bacini del Rio Yapurà e del Rio Icà si usa aggiungere argilla, che viene grattugiata sopra il fuoco. L'esploratore Koch-Grünberg così descrisse il metodo seguito dagli indigeni del Rio Tikié:

«Gli uomini ritornano dalle piantagioni portando le delicate foglie ovali, dal colore verde pallido, entro cesti sospesi alla spalla sinistra con cinture di scorze vegetali. Le foglie vengono quindi arrostitite sulla pietra del focolare e in una pentola (in cui vanno continuamente rimestate) e infine triturate nel mortaio. La polvere così ottenuta viene miscelata con ceneri di foglie d'ambaùva, e il miscuglio versato entro un sacchetto (*tururi*). Si infila poi un lungo bastone attraverso il sacchetto e lo si fissa solidamente a quest'ultimo. Il sacchetto viene allora sbattuto contro la superficie interna di un cilindro di legno, in modo che la fine polvere grigioverdastra, che passa attraverso i fori del *tururi*, si raccolga entro una zucca posta sul fondo. Al momento dell'uso, la polvere viene portata alla bocca mediante una zucchetta a forma di cucchiaino o con un cucchiaino di femore di giaguaro o anche con un pezzo di foglia secca di banana. Giunta in bocca, la droga aumenta la secrezione della saliva, con cui viene poi lentamente deglutita. La polvere ha un gusto amaro e leggermente astringente, alla quale i *coqueros* non tardano ad abituarsi. L'azione tonica della coca spiega il suo frequente uso in occasione di feste da ballo o viaggi: essa infatti scaccia la fatica, la fame e sprona corpo ed anima a maggior rendimento. In queste occasioni, gli indigeni usano portare seco la preziosa polvere custodita in zucche sferiche accuratamente pulite, che portano sospese con un legaccio alla spalla sinistra o in sacchi di forte fibra rossa, che vengono ugualmente portati sospesi mediante una corda. Per succhiare, si servono di un osso cavo di airone, che portano sempre con sé attaccato al recipiente della polvere». (Leonzio, 1971:132-133)

Oltre ad essere merce di scambio nell'economia andina, come dicevamo poc'anzi, le foglie di coca giocano un ruolo fondamentale nei legami di reciprocità, e praticamente non esiste scambio che non avvenga senza coca; ad esempio se si sollecita l'*ayni* (usanza ayamara di aiuto reciproco), il richiedente offre un po' di coca. Perfino le richieste presso le Autorità locali sono accompagnata da coca o da alcol.

La coca rientra anche nel corso di funzioni comunali, oppure quando devono essere eletti, ad esempio, i danzatori per le feste popolari. La richiesta di matrimonio è accompagnata, dalla famiglia del pretendente, dall'offerta di coca, e l'accettazione o meno della richiesta è espressa dall'accettazione o dal rifiuto della coca.

L'uso delle foglie è generalizzato in occasione di feste speciali, tanto nelle campagne che nei aree urbanizzate; in alcune zone la coca accompagna il ciclo vitale di una famiglia. Quando due giovani si sposano, come regalo di nozze ricevono una casa e una pianta di coca, che nasce con la nuova famiglia, si sviluppa e prospera con lei. In tutte le relazioni sociali andine è proprio la coca la chiave che permette la confidenza e serve quasi come biglietto da visita: si offre e si riceve coca per estendere e rafforzare i vincoli di parentela e di reciprocità, vincoli che nel mondo andino sono indispensabili per avere mano d'opera, prestigio e integrazione sociale.

Prima di iniziare il lavoro nei campi, si distribuisce coca, bevande e sigarette; i lavoratori ringraziano, scelgono tre foglie, soffiando verso la montagna che veglia su di loro e sulla comunità, e rivolgono una preghiera agli spiriti della natura. Poi, tranquillamente, iniziano a masticare la coca. Il proprietario offre agli Antenati e alla Terra ancora delle foglie di coca, del tabacco e dei dolci.

Nelle regioni andine tutte le cerimonie religiose hanno come base il consumo di coca, ancora ai giorni nostri. La pianta è ritenuta in grado di proteggere dalle malattie, dalle disgrazie e a predire il futuro. Senza coca lo sciamano (*yatiri*) non potrebbe predire il futuro né a individuare la malattia che ha colpito un paziente né tanto meno a fornire la cura adeguata. Gli sarebbe impossibile comprendere le punizioni che *Pachamama*, la Madre Terra, o gli spiriti e le divinità inviano agli uomini. Senza coca sarebbe impossibile allontanare le maledizioni e il malocchio.

Tutte le cerimonie tradizionali sono celebrate con le foglie di coca, e tutti i partecipanti le masticano sotto la guida dello sciamano:

«Le divinità e gli Antenati degli Incas dettarono fin dai tempi più remoti le regole per l'uso sociale e individuale della coca. Utilizzare questa pianta, come impone la tradizione, nel corso delle feste agricole, della giornata lavorativa o nelle cerimonie, vuol dire penetrare ed sperimentare il tempo e lo spazio mitologico e primordiale degli dei, degli eroi culturali e degli antenati». (J. Zorilla, 1983:153)

Ancora oggi la coca è presente in tutte le tappe importanti dell'esistenza umana: essa non è soltanto un prodotto della terra, ma anche la sua eredità; non è solo la fonte principale di sopravvivenza, ma anche la fonte del sacro, della cultura, della tradizione.

Storia e storie di coca e cocaina.

L'Occidente conobbe la coca dopo la caduta dell'impero incaico; fu Pedro Cieza de Leon, uno spagnolo che aveva partecipato alle campagne di conquista dell'Impero degli Incas, che nella Cronaca del Perù (1550-1553) ha descritto diffusamente per primo la pianta della coca e le modalità d'uso, senza peraltro credere agli effetti vantati. Nel volume *Perù: viaggi attraverso gli anni*, nel 1846, l'esploratore svizzero J.J. Von Tschudy fornisce una precisa descrizione delle modalità d'uso della coca; in particolare la borsa di cuoio, che ogni indio porta appesa alla cintura piena di foglie. E racconta che tre o quattro volte al giorno gli Indios interrompono il lavoro per dedicarsi a masticare le foglie di coca. Quando i Missionari cristiani, al seguito dei Conquistatori europei, arrivarono nelle Ande non tardarono a rendersi conto del significato sociale e religioso che rivestiva la pianta, la classificarono come "pianta eretica" e ne decisero lo sterminio al pari di tutte le altre "piante sacre" del Nuovo Mondo, dal *peyote* ai funghi sacri.

Intorno alla metà del XVI secolo il Secondo Concilio di Lima (canone 120) adotta la scomunica per chi mastica le foglie di coca perché «tale da favorire le pratiche e le superstizioni degli Indiani»; il divieto assoluto viene poco dopo ribadito da un Decreto del Re di Spagna (18 ottobre 1569) che recita «la pianta è solo idolatria e opera del diavolo e sembra dia forza solo per un inganno del Maligno».

Ma i Tribunali e la persecuzione degli Spagnoli poterono nulla contro l'uso millenario, e l'uso della coca si mantenne anche dopo la loro forzata conversione al cristianesimo. L'unico effetto della Conquista fu che la coca incominciò ad entrare anche nella cultura del Vecchio Mondo, soprattutto per le sue virtù medicinali. Uno degli Autori più significativi della fine del Cinquecento è tal Padre Joseph de Acosta, che scriveva:

«È questa quella cosa con cui si fanno quasi tutti i baratti (...). Il suo uso è quello di mettersela in bocca e masticarla succhiandola, però non la trangugiano. Dicono che possiede grandi virtù, e l'apprezzano molto. Molti uomini hanno verso di essa forte superstizione e immaginazione. Per me, a dire il vero, non è solo superstizione, anzi, effettivamente fornisce nutrimento e vigore agli Indiani. Poiché si vedono effetti che non possono essere attribuiti all'immaginazione, come ad esempio potere, con un pugno di coca, camminare due volte tanto, senza mangiare a volte nulla di nulla». (J. de Acosta, *Storia naturale e morale delle Indie*, 1591)

Nel 1750 i semi della pianta di coca vengono inviati per la prima volta in Europa e coltivate; nel 1783 il botanico Lamarck classifica la pianta in quella che ancora oggi è la sua denominazione scientifica, *Erythroxylon*.

Nella prima metà dell'Ottocento l'Europa registra un crescente interesse da parte di Ricercatori e Viaggiatori, tra cui il Naturalista svizzero Von Tschudi che descrive la coca in termini entusiasti, dando praticamente il via alle ricerche mediche sulla pianta.

«Dopo aver studiato con cura per parecchi anni l'azione della coca (...) ritengo che il suo uso moderato non pregiudichi la salute. Senza di essa gli Indigeni del Perù, che si nutrono con cibi scarsi ed indigesti, non sarebbero in grado di eseguire lavori pesanti e non godrebbero buona salute. Credo che questa pianta sia una vera benedizione per il Paese e che rappresenti il mezzo principale per mantenere le genti indigene e scongiurare il triste destino che le aspetta, cioè di soccombere alle malattie o all'eccessivo lavoro. Masticare la coca è come bere il vino. entrambi non sono vizi, il vizio sta nell'esagerazione». (von Tschudi, cit. in Leonzio, 1971:138)

Molto più negativo nel giudicare gli effetti della coca fu il medico tedesco E.F. Pöpping:

«Nessuno è mai riuscito a distogliere un *coquero* dal suo vizio: egli dichiara di poter fare a meno di tutto quanto può essergli necessario. Il vizio della coca ha tali attrattive che, nonostante le più disastrose conseguenze, va sempre più radicandosi con l'età. La coca è per il Peruviano la massima fonte di felicità perché sotto l'influenza della droga scompare la sua abituale malinconia, mentre la fantasia indolente rincorre immagini di cui non può gioire allo stato normale. Pur non riuscendo a creare, come l'oppio, uno stato di sovraeccitazione, la droga mette il *coquero* in uno stato simile, che è doppiamente pericoloso perché, anche se meno intenso, perdura più a lungo. I danni della coca si rivelano soltanto all'occhio esercitato: un inesperto si meraviglierà delle miserie di ogni genere che affliggono gli uomini di certe classi peruviane, ma non riuscirà ad attribuirle alla coca. Basta gettare uno sguardo sopra un *coquero* per averne la spiegazione. Schiavo del suo vizio ancor più di un alcolizzato, egli non ha alcun serio scopo nella vita e, per amore della droga, si espone al pericolo più dei bevitori. Dato che le magiche virtù della pianta vengono gustate a pieno solo quando lo spirito si sia liberato dalle ordinarie esigenze della vita quotidiana e dalle distrazioni causate dall'ambiente, il vero *coquero*, quando viene irresistibilmente preso dal desiderio, si ritira solitario in un luogo isolato. Al calar della notte, che è ancor più impressionante nell'oscurità della foresta, egli rimane sdraiato sotto un albero, non protetto dal fuoco, indifferente al respiro del giaguaro e ai torrenti di pioggia che gli precipitano addosso. Pallido, scosso da tremulti, con gli occhi infossati, immagine vivente di una gioia contro natura, egli rientra dopo due giorni nel villaggio. Chiunque trovando il *coquero* in tale stato, osa rivolgergli la parola, nonostante la sua selvaggia ritrosia, ne interrompe l'estasi e si attira l'odio di quell'essere esaltato».

(E.F. Pöpping *Reise in Chile, Peru und auf dem Amazonestrome während der Jahre 1827-1832*)

Pöpping non mancava di sottolineare anche i gravi danni fisici che portavano ad un deperimento progressivo e alla morte.

Ma la storia della coca in Occidente ha in un italiano, il fisiologo Paolo Mantegazza (1831- 1910) una delle voci più interessanti. A differenza dei suoi predecessori Mantegazza non solo descrive gli effetti medicinali della coca, ma discute il significato e l'importanza della dimensione del piacere degli stati modificati di coscienza legati all'uso di droga.

Due sono i suoi lavori più importanti, *Sulle virtù igieniche e medicinali della coca e sugli alimenti nervosi in generale*, memoria che fu onorata del premio Dell'Acqua e che fece molto scalpore sia in Italia che all'estero e il monumentale *Quadri della natura umana. Feste ed ebbrezze* (due volumi), la cui quantità e qualità di informazioni riportate sono tali da riconoscere (solo ora) Mantegazza come il pioniere italiano e uno dei pionieri europei della moderna psicofarmacologia o, in altri termini, dello studio delle droghe e dell'universale comportamento umano di assumere droghe alla ricerca di una modifica del proprio stato di coscienza.

Egli si sottopone anche a dosaggi molto alti (circa 70 grammi), descrivendo la sua esperienza che in qualche modo assume connotazioni estatiche:

«Io aveva in quel momento una piena coscienza di me stesso, ma mi pareva di essere isolato dal mondo esterno, e vedeva le immagini più bizzarre e più splendide di colore e di forme che mai si è possano immaginare. Né il pennello del più abile colorista, né la penna più rapida dello stenografo avrebbero potuto rappresentare per un solo momento quelle splendide apparizioni, che si accavallano le une sulle altre senza rapporto alcuno di associazione, ma coi capricci della fantasia più scatenata e del caleidoscopio più fecondo.

Pochi momenti dopo la rapidità delle immagini fantasmagoriche e l'intensità dell'ebbrezza arrivarono a tal segno, ch'io cercai di descrivere ad un collega ed amico, che mi stava vicino; la pienezza di felicità che mi inondava; ma lo faceva con tal veemenza di parole che egli non poteva scrivere «he alcune delle migliaia di parole colle quali lo assordava. presto caddi in un vero delirio il più gajo del mondo, ma nel quale non aveva perduto affatto la coscienza, perchè stendeva la mano al mio amico affinché mi toccasse il polso, che era di 134 battute.

Alcune delle immagini, che cercai di descrivere nel primo periodo del delirio, erano piene di poesia ed io derideva i poveri mortali condannati a vivere in questa valle di lagrime, *mentre io portato sulle ali di due foglie di coca andava volando per gli spazii di 77,438 mondi, uno più splendido dell'altro*» (Mantegazza, 1871:537-538)

«Un'altra volta, masticando la coca dopo il pranzo, incominciai a vedere la fantasmagoria dopo la sesta dramma ed essa continuò per più di tre ore, durante le quali ne masticai altre due. Quantunque fossi immerso in uno stato di beatitudine indicibile, ebbi sempre la coscienza limpidissima e potei appuntare alcune delle bizzarre immagini, che mi passavano davanti agli occhi colla rapidità del lampo. Eccone alcune; notando che per una che poteva fissare sulla carta, dieci mi sfuggivano per la loro successione troppo rapida:

...Una grotta di merletti attraverso la cui entrata si vede nel fondo una tartaruga d'oro seduta sopra un trono di sapone.

...Un battaglione di penne d'acciajo che combatte contro un armata di cavaturaccioli.

...Un lampo di fili di vetro che perfora una forma di cacio parmigiano incoronato di edere e di more.

...Un calamajo di zaferano da cui nasce un fungo di smeraldo tempestato di frutti di rose.

... Una scala di carta sciugante foderata di serpenti a sonagli, dalla quale scendono saltellando conigli rossi dalle orecchie verdi.

...Fiori di porcellana tigrata con stami di argento rovente.

...Telai fatti di cerini e sui quali alcune cicale stanno tessendo alcune piante di pino fatte di zolfo». (Mantegazza, 1871:539-540)

Più o meno contemporaneo di Mantegazza, un altro giovane medico –nel 1884- incomincia a sperimentare su se stesso la cocaina, ne rimane affascinato e incomincia a distribuirla ad amici e pazienti. Siamo parlando niente meno che di Sigmund Freud, che diventerà in seguito il Padre della psicoanalisi. Il giovane Freud, allora Assistente nel laboratorio di Medicina Sperimentale della Facoltà di Vienna, era convinto che la cocaina potesse essere un miracoloso farmaco, anche sotto l'aspetto psicologico. Come scriveva Ernest Jones, il suo biografo:

«Per molti anni egli aveva sofferto di depressioni periodiche, affaticamento ed apatia, sintomi nevrotici che in seguito presero la forma di attacchi d'ansia (,,). Queste reazioni nevrotiche erano esacerbate dai tumulti della sua vita amorosa (...). La cocaina calmò l'agitazione e dissipò la depressione; in più gli diede un insperato senso di energia e di vigore». (Jones *L'Episodio della cocaina*, in Byck, 1979:90)

Freud sembra convinto che la nuova sostanza possa influire positivamente anche sul suo rapporto d'amore, e in una lettera indirizzata alla fidanzata, Martha Bernays, scriveva:

«Guai a te, o mia principessa; quando arriverò, ti bacerò fino a farti arrossire e ti nutrirò fino a renderti formosa. E se tu farai la sfacciata, vedrai chi è più forte: una dolce piccola ragazza

che non mangia abbastanza o un grosso uomo selvaggio con la cocaina in corpo. Nella mia ultima grave depressione ho preso di nuovo la coca, e una piccola dose mi ha meravigliosamente sollevato al cielo. Adesso sto raccogliendo la documentazione per un inno di lode a questa magica sostanza». (Jones *L'Episodio della cocaina*, in Byck, 1979:90)

In questa fase Freud è letteralmente entusiasta della cocaina, tanto da far scrivere il suo biografo Ernest Jones che «Freud considerava il regno della cocaina alla stregua, diciamo, di una proprietà personale. La cosa principale era il valore che la sostanza possedeva» (*id.* pag. 107).

Un mese dopo, nel luglio del 1884, Freud pubblica il suo *Ueber Coca*, in cui propone la sostanza per una serie infinita di disturbi somatici.

Ma il suo entusiasmo ben presto subisce un duro colpo perché un aspetto della cocaina che Freud aveva forse sottovalutato (l'uso come anestetico locale) viene sperimentato con successo da un chirurgo oftalmico, il dottor Carl Koller, che di fatto riesce sfruttare l'unico potenziale terapeutico della sostanza. Ma soprattutto perché la speranza di Freud di curare il morfinismo con la cocaina si rivela un boomerang: Fleischl, il paziente a cui Freud aveva ripetutamente somministrato cocaina, diventa un cocainomane e nel 1885 precipita nella psicosi tossica (Grinspoon & Bakalar, 1976). Freud subisce per questo fallimento pesanti accuse dal mondo medico e pubblicamente ammette il fallimento in un articolo del 1887, *Osservazioni sulla dipendenza e sulla paura della cocaina*.

Sempre intorno alla fine dell'Ottocento in Occidente si diffonde l'uso di cocaina come droga voluttuaria tra i più disparati ambienti sociali, dagli artisti agli intellettuali, dai gangsters alle prostitute e «le frange dell'alta società si sovrappongono a quelle degli artisti e della piccola borghesia» (Grinspoon & Bakalar, 1976:38).

In Europa la cocaina divenne famosissima soprattutto per opera di un farmacista corso, Angelo Mariani, che dalle foglie ottenne un elisir che ebbe un successo incredibile, il *Vin Mariani*. Grande stimatrice della bevanda fu addirittura la Regina Vittoria e papa Leone XIII che –pare- si sostenesse nei suoi ritiri spirituali con l'elisir di Mariani; non sappiamo se questo corrisponde a verità o sia solo una delle tante “leggende metropolitane”, certo è però che il papa volle insignire Mariani di una medaglia di benemerita e di una dichiarazione pontificia in cui il farmacista veniva indicato come “benefattore dell'umanità”.

Il *Vin Mariani* era tanto popolare che i medici lo usavano come una panacea generale, dal far tornare la voce a molti cantanti lirici all'anestesia spinale. Angelo Mariani sapeva come farsi pubblicità. Compilò una serie di volumi con le dichiarazioni di personaggi favorevoli al suo vino, e dedicò ad ognuno una pagina, con il ritratto, una nota biografica, l'elenco dei successi conseguiti, e la frase favorevole al vino alla coca. Questi volumi, stampati e rilegati alla perfezione, erano ricercatissimi, e Mariani non faceva fatica ad arricchire ogni edizione successiva (Ashley, 1976:56).

In Italia non mancarono tentativi di imitazione, di cui forse il più famoso fu attuato dalla Buton, che mise in commercio un liquore che ancor oggi, sia pur spurgato del suo ingrediente base, continua ad avere i suoi estimatori. Parliamo della *Coca Buton*, famosissima fino agli Anni Venti.

La fama di Mariani raggiunse anche il Nuovo Mondo, dove primo fra tanti altri imitatori, John Styth Pemberton di Atlanta, nel 1885 mise in commercio il *French Wine Coca*. Questo “stimolante ideale” –come veniva pubblicizzato- si aggiungeva alle pillole per il fegato *Triplex*, ed allo sciroppo per la tosse *Globe of Flower*. Il vino alla coca di tipo francese di Pemberton era decisamente inferiore all'originale, ma Pemberton non si lasciò confondere dalle critiche. L'anno dopo presentò uno sciroppo che conteneva cocaina ed estratto della noce di Kola. Questo sciroppo serviva come base per una bevanda rinfrescante, diluito con acqua. La pubblicità parla a di «notevole agente terapeutico» e «rimedio sovrano». Era nata la *Coca Cola*....

Per 17 anni la *Coca Cola* conteneva cocaina. L'estratto di noce di Kola fu sostituito dalla caffeina che era più facilmente reperibile sul mercato e, nel 1903, fu tolta anche la coca.

Pemberton fu a sua volta seguito da una schiera di imitatori, e l'ultimo preparato era sempre “migliore” dei precedenti: ieri come oggi la pubblicità era “l'anima del commercio”!

La *Coca di Metcalf* era in grado, stando agli inserti pubblicitari, di curare la tubercolosi, il tifo, la gastrite, l'alcolismo, l'indigestione, oltre che essere un ottimo afrodisiaco, naturalmente superiore a qualsiasi altro medicinale (Ashley, 1976:60).

La quantità di cocaina contenuta variava da prodotto a prodotto: ad esempio le pastiglie da masticare *Coca-Bola* del dottor C.L. Mitchell contenevano un grammo di cocaina pura ogni quaranta grammi di pasta. Un dose notevole, soprattutto se usata secondo le indicazioni stampate sulla scatola: «masticare ad intervalli durante il giorno secondo il bisogno», oppure, per ottenere «l'effetto completo (...) masticare molte pastiglie contemporaneamente».

Anche Arthur Conan Doyle (1859 – 1930) unanimemente riconosciuto come il padre e maestro assoluto della letteratura cosiddetta “gialla” e famoso soprattutto grazie al suo personaggio di maggior successo, Sherlock Holmes, ha inserito il tema della cocaina in *The Sign of Four* del 1890.

Il secondo romanzo di Conan Doyle (2017) sulle inchieste del più famoso detective di tutti i tempi, rappresenta il momento in cui la saga più fortunata della letteratura popolare raggiunge la sua maturità, un importante passaggio verso l'evoluzione di Holmes a icona culturale planetaria. La trama, comprensiva di un tipico delitto in una camera chiusa, procede ingegnosa e spedita sino all'ultimo capitolo, senza le lunghe pause dedicate agli antefatti tipiche della letteratura poliziesca dell'epoca; il personaggio di Sherlock Holmes diventa sempre più sfaccettato e umano tra crisi maniaco-depressive e dipendenza dalla cocaina in soluzione al 7%.

Negli ultimi anni della sua vita si occupò di soprattutto di spiritismo, pubblicando nel 1926 il saggio *Storia dello Spiritismo* e stabilendo stretti contatti con la *Golden Dawn*.

A causa del tema controverso di questi studi, tale attività non gli diede quei riconoscimenti che, come studioso, si attendeva: subì anzi gli attacchi della Chiesa cattolica. Prima della sua morte fece in tempo a pubblicare il suo ultimo lavoro, *The Edge of Unknown*, nel quale spiega le sue esperienze psichiche, ormai divenute sua unica fonte di interesse.

Tra gli intellettuali lasciamo ancora una volta la parola a Jünger che non si fece mancare nulla:

«Ne assaggiai una piccolissima quantità sulla punta del mignolo –un concentrato amaro. Poi inserii in ciascuna narice una presa col cucchiaino. Ebbe un effetto quasi immediato: il naso divenne freddo, insensibile, il respiro profondo e lento. L'umore divenne ottimistico, come se le forze che io avevo dato ai quadri, ai libri e agli oggetti, si riunissero adesso in me. La percezione si volse verso l'interno, con un movimento delicato, ma sicuro, un po' come l'antenna della lumaca si ritira quando la si tocca, o quando viene coperta d'ombra. Il corpo, contraendosi, diviene più massiccio. [...]. Sentivo il modo in cui la mia forza d'immaginazione cresceva e come, nella stessa misura in cui cresceva, divenisse incapace di ogni rappresentazione. Un paradosso del quale tuttavia ci sono esempi dappertutto nella natura animata e inanimata [...]. Incapace di agire –non per difetto, bensì per eccesso. Incapace di generare, impedito non da impotenza, ma da una vitalità impetuosa. [...]

Un fiume dalla massa d'acqua chiara e pura passò così velocemente che sembrava immobile come uno specchio. Poi però affiorarono delle impurità e delle macchie, apparizioni simili a quelle che compaiono sulle bolle di sapone poco prima che scoppiare. Non era una cosa piacevole, perché introduceva il tempo in questa contemplazione estatica [...] La cocaina ha in comune con la morfina e con il cloroformio la caratteristica di eliminare il dolore. Si differenzia da essi per il fatto che non addormenta, bensì conserva lo stato di veglia, anzi lo accentua ancora di più. La “neve”, quando incontra un fisico intatto, rapisce lo spirito in un freddo non ebbro, e lo lascia, sottraendogli la percezione del corpo, al godimento solitario di se stesso. Può sbocciare come la ninfea di uno stagno notturno, su cui cada un raggio di luna.» (op.cit. 2006)

Chi fosse il personaggio che si nascondeva dietro il nome di M. Ageev non si sa. All'inizio degli Anni Trenta alla Rivista *Nombres* che circolava all'interno della comunità russa di Parigi giunse un pacchetto con un manoscritto, *Romanzo con cocaina*, che fu pubblicato e provocò notevole scandalo. Da allora ad oggi tutti i tentativi di dare un volto al misterioso scrittore sono rimasti senza

risultato, anche se qualcuno ha addirittura sospettato che dietro lo pseudonimo si nascondesse niente meno che Nabokov, l'Autore di *Lolita*.

Qualunque sia la verità, rimane indubbio che *Romanzo con cocaina* (1984) ancora oggi conserva tutto il suo potere evocativo e uno straordinario talento descrittivo:

«Durante le lunghe notti e i lunghi giorni passati nella stanza di Jag sotto l'effetto della cocaina pensai che per *l'uomo contano non gli avvenimenti della vita circostante ma solo il riflesso che gli avvenimenti hanno nella sua coscienza*. Pure se gli avvenimenti esterni mutano, finché questo mutamento non si riflette nella coscienza esso è uno zero, un nulla assoluto. [...] Il fatto è che, fino al momento del mio primo contatto la cocaina, io supponevo erroneamente che la felicità fosse qualcosa di *intero*, mentre in realtà ogni felicità umana risulta dall'ingegnosissimo amalgama di due elementi: 1) la sensazione fisica della felicità; 2) l'avvenimento esterno che è lo stimolo psichico di questa sensazione. E tutto mi si chiarì quando provai per la prima volta la cocaina. Mi si chiarì che l'avvenimento esterno di cui sognavo la realizzazione, quello per cui lavoravo, spendevo tutta la mia vita, e che forse alla fine non sarei mai riuscito a realizzare — quell'avvenimento mi era indispensabile solo nella misura cui, riflettendosi nella mia coscienza, avrebbe risvegliato dentro di me la sensazione della felicità. [...] Il fenomeno più spaventoso che seguiva immancabilmente l'effetto prodotto per molte ore dalla cocaina era l'angosciante, terribile, ineluttabile *reazione* (o, come la chiamano i medici, *depressione*) che si impadroniva di me non appena terminava l'ultima dose. Questa reazione durava a lungo, tre, a volte quattro ore, e si manifestava con uno stato di abbattimento così tetto e mortale che pure se la ragione sapeva che dopo qualche ora tutto sarebbe passato, scomparso, i sensi non volevano crederci.» (op.cit. 1984, p. 197-199)

In ultimo indichiamo il lavoro di Michael Taussig nato nel 1940 a Sydney e antropologo nella medesima Università. La sua ricerca sulla cocaina (2005) è detta "sperimentalista" poiché lo stile di lavoro, nella sua forma strutturale, sembra quasi un romanzo. Citiamo dalla Presentazione del libro stesso: "Attraverso la costruzione di un immaginario e personalissimo museo della cocaina, il grande antropologo Taussig offre un osservatorio privilegiato per riuscire a comprendere la vita dei minatori afro-colombiani scaraventati nelle foreste pluviali della costa pacifica colombiana, pericoloso mondo della produzione di cocaina.

Coniugando storia naturale e storia politica in una sorta di montaggio cinematografico, Taussig analizza le modalità con cui il suo 'museo della cocaina' entra in stretto contatto con il calore, la pioggia, la pietra, la palude: un tentativo, il suo, di far scaturire una narrazione dalle cose stesse e di dare voce all'oro e alla cocaina, simboli sublimi di diabolica bellezza. In fondo, Taussig mette in mostra il desiderio sfrenato per le cose proibite, per le sostanze che trasgrediscono i codici morali, il senso comune e le convenzioni. Un libro affascinante ed estremo, che ripercorre la storia della cocaina a partire dalla realtà quotidiana dei contadini colombiani per approdare ai cucchiaini d'argento dei finanzieri di Wall Street, passando per i poliziotti, i rappresentanti del governo, i soldati e, soprattutto, lo spettro del capitalismo e il suo maggior emblema: gli Stati Uniti".

Tenuto conto che il feticcio è un oggetto che può essere considerato immagine o ricettacolo di una potenza sovrumana, per Taussig:

«Le cose stanno così: l'oro e la cocaina sono *feticci*, cioè a dire sostanze che sembrano essere molto di più che semplice materia minerale o vegetale. Vengono percepiti più come persone che come cose, come entità spirituali che non sono né le une né le altre, ed è a questo che si deve la loro strana bellezza. Essendo feticci, l'oro e la cocaina giocano tiri mancini alla mente degli uomini.» (op. cit., 2005:11)

Modalità d'uso.

In un articolo pubblicato su uno dei primi numeri della Rivista *Altrove*, Silvio Pagani, riferendosi alla degenerazione storica dell'uso della *Cannabis* e del tabacco parlava di "addomesticamento della molecola selvaggia": è una tesi molto articolata che si presta altrettanto bene a valutare l'impatto della coca sulla nostra cultura. Al di là della diversa tossicità delle tre sostanze e del loro diverso impatto sociale esse hanno avuto una evoluzione molto simile; anche la coca aveva, prima dell'importazione dal Nuovo Mondo, una antichissima storia religiosa e rituale; anche la coca, nella sua forma chimica (cocaina) è utilizzata da milioni di europei e nordamericani che sono, nella stragrande maggioranza dei casi, totalmente ignari della «contraddittoria diversità nei suoi scopi d'uso e nei suoi effetti» (Pagani, 1995:67).

È infatti indispensabile distinguere il consumo delle foglie di coca, così come viene fatto ancora oggi tra i *campesinos* delle Ande, e il consumo di cocaina del mondo occidentale e industrializzato.

Le foglie possono essere utilizzate senza nessuna trasformazione in più maniere:

1) le foglie vengono usate per fare infusi (il tè di coca) o in misture aromatiche con altre erbe quali la menta, l'anice, la camomilla ed in questo caso la percentuale di foglie di coca si aggira intorno al 40%.

2) le foglie vengono messe in bocca a formare una "palla" alla quale si aggiunge una sostanza alcalina che ha diversi nomi quali *tocra* o *llipta*. Questa preparazione in lingua quecha è detta *acullicu* (*coqueo* in spagnolo). È questa "masticazione delle foglie di coca" il metodo forse più abituale presso i popoli indigeni. Il sapore delle foglie è amaro producendo sulla lingua una leggera anestesia locale.

3) le foglie sono usate per cucinare. Questo modo di usare le foglie è praticamente confinato a poche popolazioni delle Ande centrali e a tutt'oggi questo consumo per questo è poco studiato e conosciuto. Questi usi sono propri della cultura andina e secondo gli studi effettuati non provoca dipendenza.

Dalle foglie di coca si possono poi ottenere più droghe, in base alla lavorazione:

1) Pasta base o pasta di coca (solfato di cocaina)

La pasta di coca è il risultato dell'estrazione della cocaina contenuta nelle foglie. Queste vengono prima tritate, poi si aggiungono idrocarburi tipo kerosene, gasolio, petrolio, ecc. (o carbonato di potassio) per dissolvere i componenti organici. Quindi si eliminano gli idrocarburi e si aggiunge acqua ed acido solforico. Si filtra il tutto e si aggiunge della calce o dell'ammoniaca per far precipitare i sali. Una volta secca si ottiene la pasta di cocaina, ricca di impurità che rappresenta il prodotto grezzo, non raffinato che si ottiene direttamente dalle foglie di coca. Si tratta di un prodotto intermedio per la produzione del cloridrato di cocaina. Questo processo normalmente viene realizzato nelle immediate vicinanze della piantagione questo per non spostare grandi quantità di foglie. Infatti per ottenere 1 kg di pasta di coca occorrono 60 kg di foglie, circa 9 l di kerosene e circa 5 l di acido solforico. Mentre per ottenere 1 kg di cocaina pura occorrono 500 kg di foglie di coca secca (oltre i diversi prodotti chimici).

L'uso di pasta di coca è diffuso soprattutto nelle città dell'America Latina, e si fuma miscelata al tabacco ed ha un alto grado di impurità. La durata del suo effetto è di circa 5- 10 minuti e provoca dipendenza. La pasta base in Colombia è conosciuta come *bazuco* e in Perù come *kete*;

2) Cloridrato di cocaina (neve o coca)

Il cloridrato di cocaina si ottiene a partire dalla pasta base trattata con acido cloridrico ed estrazione con acetone o etanolo. Chimicamente è il sale della cocaina, quindi idrosolubile ed anche termolabile.

Si

presenta sotto forma di cristalli squamosi bianchi che vengono ridotti in polvere ed è conosciuta come *neve* o *coca*. Può essere più o meno adulterato e si assume per via intranasale (sniffata è l'uso più frequente) o si inietta per via endovenosa diluito con acqua distillata. Non si fuma perchè il calore distruggerebbe la cocaina. I suoi effetti sono rapidi e durano dai 20 ai 40 minuti e provoca dipendenza. Il metodo dei consumatori di è quello di tritare finemente i cristalli di coca e quindi formare delle sottili strisce e quindi aspirarle con piccole cannuce con il naso. Ogni striscia contiene dai 10 ai 40 mg di cocaina in base alla purezza della sostanza. La dose media della cocaina sniffata è di 20 - 50 milligrammi anche se i consumatori abituali arrivano anche a 100 milligrammi. Questa forma è utilizzata soprattutto in Europa ed in nord America.

3) Cocaina base

Si ottiene mescolando il cloridrato di cocaina con una soluzione basica quale ammoniaca o bicarbonato di sodio o idrossido di sodio quindi si filtra il precipitato (*crack*) o si dissolve con etere e si aspetta che questo evapori (*freebase*). Sono due le forme di consumo: a) inalare i vapori della base libera, estratta dal cloridrato con solventi volatili (etere) ad alta temperatura utilizzando accendini al propano. Bisogna usare delle pipe speciali (*pipa de agua*) oltre che l'etere ed il propano per cui il suo utilizzo non è molto diffuso. Arriva al cervello in 15 secondi dando una sensazione di euforia seguita da irritabilità e con il desiderio di consumare un'altra dose. E' altamente tossica e pericolosa. b) il *crack* si ottiene aggiungendo ammoniaca (o bicarbonato di sodio o idrossido di sodio) ad una soluzione acquosa del cloridrato di cocaina per alcalinizzarla (in pratica non si usano solventi volatili). Si scalda quindi a 98°C e la base libera precipita sotto forma di pasta che una volta essicata ha l'aspetto della porcellana che si tritura fino a ridurla in squame. Si inala in recipienti riscaldati (in genere pipe speciali come il *freebase*) o più normalmente e frequentemente si fuma dopo averla polverizzata associata con tabacco, marijuana, fenciclidina (PCP), ecc. in quanto si vaporizza facilmente a basse temperature. Il nome *crack* le fu dato per il rumore che si genera quando si riscaldano i cristalli per fumarli I suoi effetti sono quasi immediati (5 secondi) e si dice che sono molto più potenti rispetto alla cocaina sniffata e molto più fugaci durando infatti pochi minuti. Tra le diverse droghe viene considerata quella che provoca maggiore dipendenza. Sia il *freebase* che il *crack* sono le forme più utilizzate nell'America del nord anche se il *crack* si riscontra frequentemente anche in Europa.

Esiste poi un'altra forma di consumo della cocaina ed è quello che viene chiamato *speedball*. Consiste nel mischiare cocaina ed eroina che viene iniettata. E' una forma molto tossica (il 66% delle morti causate dalla cocaina sono dovute allo *speedball*) Provoca una rapida accelerazione del battito del cuore, ma quando l'effetto svanisce si ha un rallentamento del battito cardiaco ed il cuore rischia l'arresto. La morte di John Belushi è avvenuta per una dose di *speedball*.

Dentro lo Stato Non Ordinario di Coscienza.

La cocaina appartiene alla classe dei tropani; strutturalmente è una benzoilmetilecgonina, con formula empirica $C_{17}H_{21}NO_4$.

Venne isolata per la prima volta nel 1855, dal chimico tedesco Friedrich Gaedcke, ma fu solo nel 1862 che venne stabilita la formula chimica, da un altro chimico tedesco, Wilhelm Lossen.

L'effetto farmacologico principale della cocaina a livello locale è quello di un blando anestetico e vasocostrittore, a livello del Sistema Nervoso Centrale (SNC) la sostanza produce una stimolazione dell'attività psichica; aumentando il dosaggio la stimolazione dei centri cerebrali può provocare tremori e movimenti convulsivi. Dosi molto alte determinano depressione del sistema nervoso centrale.

Da un punto di vista neurochimico la cocaina agisce a livello delle sinapsi prolungando l'attività di alcuni neurotrasmettitori quali la dopamina, la noradrenalina e la serotonina. La cocaina infatti inibisce il processo di riassorbimento di queste molecole. In particolare, il potenziamento dell'attività della noradrenalina è la causa degli effetti che questa droga produce sul sistema cardiovascolare, mentre è l'azione prolungata della dopamina la causa della maggior parte degli effetti di comportamento.

Sul sistema respiratorio dosi moderate aumentano la frequenza del ritmo, mentre alte dosi possono provocare una respirazione rapida e superficiale con possibile paralisi respiratoria.

Sul sistema circolatorio la cocaina provoca un aumento della pressione; il ritmo cardiaco viene rallentato da piccole dosi, aumentato da forti dosi. Una quantità molto alta può causare collasso cardio-circolatorio.

Dal punto di vista vegetativo gli effetti principali della cocaina sono: perdita dell'appetito, dilatazione delle pupille, secchezza della mucosa della bocca. La temperatura corporea aumenta ed è associata a sudorazione. Quasi sempre si registra anche un aumento della defecazione e della minzione. Sulle vie nasali l'assorbimento diretto della cocaina provoca anestesia locale, e col protrarsi dell'uso le cavità vengono congestionate e bloccate: a lungo andare questa cosa può danneggiare i tessuti della narice e portare alla perforazione del setto nasale.

Con l'assunzione per via nasale (il metodo abituale di assunzione), gli effetti della cocaina sull'attività psichica si manifestano pienamente dopo un paio di minuti, si mantengono al massimo per circa una mezz'ora e svaniscono entro un paio d'ore. Per via endovenosa l'effetto è immediato, ma svanisce dopo circa 10 minuti.

Con dosaggi moderati gli effetti della sostanza richiedono una certa esperienza per essere riconosciuti, e non sempre vengono percepiti dai "novizi": gli effetti segnalati con più frequenza comprendono: aumento della loquacità e della sicurezza di sé, riduzione della fatica, irrequietezza. A dosaggi moderati la cocaina può agire come afrodisiaco indiretto, vale a dire agendo sui fattori psicologici e culturali che influenzano l'attività sessuale. E' da sfatare la mitologia della cocaina come afrodisiaco: non a tutti né in tutte le occasioni la sostanza stimola l'attività sessuale, e probabilmente tale diceria nasce dall'immaginario popolare che la vuole legata al piacere, alla perversione e alla spregiudicatezza sessuale. E' evidente allora che molti consumatori, suggestionati da questa immagine, si ritengano autorizzati a liberarsi dalle proprie inibizioni sessuali.

Certo è invece che forti dosi di cocaina (o il suo uso prolungato) portano alla diminuzione o alla scomparsa dell'attività sessuale, cosa confermata da tutti i Ricercatori.

Gli effetti psicotropi principali sono i seguenti:

Distorsione cognitiva e delle capacità recettive, sensazione di aumento delle percezioni, accentuazione della reattività fisica e mentale, riduzione del senso di fatica, riduzione dello stimolo ad addormentarsi e della fame e sete, euforia (da cui l'uso passato come antidepressivo e come trattamento dalla tossicodipendenza da oppiacei).

La cocaina è una di quelle sostanze che operano in prevalenza sull'asse piacere-dolore e su quello delle capacità prestazionali, soprattutto sulle performances mentali, in rari casi sono descritte fenomenologie di tipo estatico-visionario sul modello delle sostanze allucinogene, va da sé che questa sostanza si presta particolarmente bene ad un uso autoterapeutico sia pure con tutti i limiti del significato di queste pratiche.

Una ricerca sull'uso di cocaina in culture non devianti (Cohen, Sas, 1994) è stata condotta in passato dal CEDRO (Centrum voor Drugsonderzoek), un organismo indipendente olandese, sulla popolazione di Amsterdam.

Un gruppo di 268 utilizzatori era composto da studenti, artisti e similari, dirigenti e quadri superiori, impiegati dei Servizi e personale d'albergo, il 60% con un impiego a tempo pieno; il 65% viveva da solo; il 75% utilizzava per via nasale, prevalentemente nei week-end. Di fronte alla richiesta di elencare cinque vantaggi derivanti dall'uso venivano indicati nell'ordine: maggiore energia, migliore comunicazione, euforia, maggior creatività ed autostima. Tra gli svantaggi:

effetti fisici spiacevoli, costi eccessivi, pericoli per la salute, egocentrismo/introversione, legame psichico con la sostanza. Circa l'80% dei consumatori ha ammesso di aver sentito qualche volta, un richiamo molto forte della sostanza. Quasi tutti affermavano che l'uso avviene in occasione di uscite, feste e riunioni con gli amici confermando l'uso sociale della sostanza.

Tra le spinte emotive all'uso, la gioia, la sensazione di benessere e la riduzione della fatica, gli Autori concludono che l'assenza rilevata di modalità d'uso distruttive e compulsive per un periodo di almeno dieci anni, attesta che i consumatori intervistati sono capaci di controllarsi e lo fanno, e che: "Possiamo dedurre senza rischi, che non sono i controlli esterni, istituzionali e penali, ma piuttosto l'autoregolazione e i controlli sociali informali che impediscono alla grande maggioranza dei consumatori di soccombere ai rischi dell'abuso di cocaina."

Alcuni ritengono che la cocaina induca un desiderio che opera nel vuoto, un metadesiderio senza un oggetto, creando un desiderio del desiderio stesso.

Se il desiderio sia per sua natura saziabile o insaziabile è un'antica diatriba che secondo alcuni (Sissa, 1999) contrappone Epicuro a Platone.

«Mentre Platone utilizza la negatività per squalificare il piacere, Epicuro fa di essa l'uso inverso. Per Platone, il fatto che bere faccia tanto più piacere quanto più si ha sete significa che questo piacere, in quanto direttamente proporzionale alla sofferenza, dipende da essa, ne è il sintomo, non è un vero piacere. Per Epicuro, la constatazione che l'intensità dell'alleviamento è funzione della gravità del bisogno è per noi una garanzia della facilità di godere molto.» (op. cit.p.67)

Molto interessanti e di "peso" le considerazioni di Gian Luigi Gessa nella sua (2008) divulgazione sulla cocaina, Gessa è un neurofarmacologo di fama mondiale che in ultimo ha lavorato anche in Italia all'Università di Cagliari.

Per prima cosa sembrano esserci forti similitudini tra attrazione amorosa e passione per la cocaina, entrambe mettono in attivazione il sistema limbico dopaminergico con identità di sintomi: esaltazione, euforia, desiderio, ecc. Inoltre: «L'amore romantico, come la cocaina, produce emozioni difficilmente controllabili. Come nella dipendenza dalla cocaina, l'amore romantico è caratterizzato dall'attenzione focalizzata all'oggetto del desiderio, dal pensare ossessivo e dal craving per il soggetto.» (2008:117)

E' noto che dopo il periodo dell'attrazione segue nell'amore una fase più tranquilla di attaccamento con una caduta di desiderio e di passione, scoprire come e perchè ciò accada dal punto di vista neurofisiologico, al di là - ma senza dimenticare - degli aspetti culturali e psicologici, potrebbe costituire un bel passo avanti.

Anche Gessa sostiene che diventa cocainamane "...una percentuale relativamente modesta dei consumatori di cocaina.", e che ciò dipende dai motivi e dai contesti sociali in cui si consuma.

Anche per la cocaina possiamo dare una lettura che fa riferimento alle Matrici Perinatali di Grof, ed anche in questo caso siamo di fronte ad una oscillazione, che, in caso di dipendenza, contrariamente all'eroina, implica un movimento interiore tra la BMP II e la BMP III.

In altri termini il consumatore compulsivo riesce ad andare oltre i sentimenti di minaccia imminente e di forte ansia depressiva legati alla sensazione di essere intrappolati e impotenti ed approda simbolicamente ma anche concretamente al terzo stadio della nascita, il cui corrispettivo estatico può essere così descritto:

«L'estasi *vulcanica* o *dionisiaca* è caratterizzata da estrema tensione fisica ed emotiva, forte elemento di aggressività e distruttività rivolto sia all'interno che all'esterno, forti energie di pulsione sessuale, iperattività erratica o movimenti orgasmici ritmici. [...] Man mano che questo strano amalgama di tormento ed estasi aumenta di intensità, varie polarità esperienziali si fondono e non possono essere distinte l'una dall'altra. L'esperienza del freddo congelante appare indistinguibile da quella del calore estremo, come l'odio omicida dall'amore appassionato, ...[...] le esperienze connesse alla BMP III, alla quale appartiene

questo tipo di estasi, sono sempre soltanto rette asintotiche di avvicinamento allo scopo finale, che non viene mai raggiunto.» (op.cit. p. 317)

Nel descrivere questa fase Grof ricorda poi l'atmosfera dei baccanali, dei riti satanici e sacrificali, dalla ricerca del martirio ed in forme più mitigate, dall'eccitazione provocata da attività estreme (*novelty* e *sensation seeking*), la musica ritmica scatenata, danze orgiastiche, ecc.

Ancora una volta il di/pendente non è in grado di andare oltre questa fase e completare la sua nascita, con la cessazione degli effetti tornerà inevitabilmente indietro alla seconda matrice da cui si libera col ricorso alla sostanza in infiniti *loop* comportamentali, aggravando la sua condizione psicofisica.

Sulla base del modello grofiano sugli Stati Non Ordinari di Coscienza relativamente alle Matrici originarie possiamo infine dedurre che il consumo problematico delle sostanze d'abuso "inchioda" l'individuo alla Seconda Matrice da cui con l'eroina, gli oppiacei e l'alcol torna alla BMP I, viceversa il consumatore di cocaina, anfetamine ed eccitanti procede verso la BMP III ma è comunque incapace di approdare all'ultimo stadio e completare la sua ri/nascita

Non a caso i trattamenti "sperimentali" e alternativi di cui la CT peruviana di Takiwasi ha indicato la via maestra, fanno riferimento ad un percorso di morte/rinascita che richiede una radicale trasformazione di sé anche con l'utilizzo di sostanze allucinogene appartenenti alla medicina tradizionale (Mabit, 2007).

La disintossicazione dalla dipendenza da pasta di coca prevede tra l'altro l'uso di piante medicinali locali, emetiche e purgative, che accompagnano una dieta alimentare piuttosto rigida, astinenza sessuale compresa la masturbazione, bagni, saune e massaggi, astinenza temporanea dal tabacco e dal caffè, cambiamenti fisici nel look (barba, capelli, piercing, ecc) al fine di rimarcare una "rottura" col passato, ogni assistito dispone inoltre di uno psicoterapeuta personale. Dopo circa due mesi ha luogo la prima seduta con l'*Ayahuasca*, una potente sostanza allucinogena, ingerita in forma liquida, è una combinazione di più sostanze, principalmente dimetiltriptamina (DMT) e betacarbolina, usata da millenni nelle pratiche sciamaniche un po' in tutta l'America Latina. In sostegno a questo tipo di esperienza vi sono momenti successivi in cui si praticano meditazione, yoga, biodanza, respirazione ologica, ecc.

Tutti gli operatori, medici, psicologi, psicoterapeuti, ergoterapeuti sono passati attraverso un processo di iniziazione ed autosperimentazione con la Medicina Tradizionale amazzonica.

Riportiamo qui alcuni passaggi del fondatore della CT, il Dr. Jacques Mabit:

«L'ansia per la mancanza di progetti di vita coerenti e la mancanza di una vera ispirazione mitica (nel senso migliore del termine) che supporta la coesione della comunità, ha portato molte persone a una ricerca personale per trovare se stessi e da soli. [...]

Per questo, partirò dal presupposto che i cambiamenti indotti nella coscienza dell' essere umano sono naturali e necessari (non possiamo vivere senza sognare), soprattutto quando si tratta della sua realizzazione spirituale. [...]

Il trattamento della dipendenza, in questo contesto, non potrebbe in alcun modo essere diretto esclusivamente verso la sobrietà e l'astinenza senza offrire un accesso alternativo alle profondità della coscienza, un "al di là" o un mondo dello spirito, secondo come ognuno designa queste dimensioni dell'invisibile, in modo da non perdere il diritto del paziente a essere pienamente realizzato, vale a dire, di scoprire il suo legame personale con la trascendenza. Il contrario sarebbe equivalente a portarlo fuori da un carcere per bloccarlo in un altro ancora più triste, una posizione il più delle volte respinta dagli interessati. Vediamo bene come, per esempio, i consumatori di eroina sotto controllo con prodotti sostitutivi, debordano dalla prescrizione medica per ritrovare piacere (*high, flash*) da altre vie di somministrazione del prodotto o dalla sovrapposizione con altri tipi di consumo.» (2007:1-2)

La seduta con l'*Ayahuasca* avviene in un contesto rituale che costituisce un dispositivo simbolico di contenimento e di integrazione dei vissuti, tramite questo rituale il terapeuta instaura un ordine

“superiore” che offre al paziente la possibilità di reintegrare il suo ordine interiore (microcosmo) al senso di un ordine universale (macrocosmo).

La risposta alle condotte ordaliche (mettersi continuamente alla “prova” della sostanza da cui si è dipendenti fino alle estreme conseguenze: compromissione totale delle relazioni affettive, attività criminali, degrado fisico e mentale, overdose) del tossicodipendente trova una sua equivalenza iniziatica positiva nel nucleo centrale dell’esperienza con l’*Ayahuasca* e volendo più in generale con le sostanze allucinogene, nel contesto adeguato, e cioè il passaggio di morte-rinascita che spesso caratterizza queste esperienze e che nel caso specifico comporta l’impressione assai realistica di morire (morte fisica), l’impressione di impazzire (morte psichica) e l’impressione di essere avvolti da un serpente (morte simbolica).

Altre valenze positive riguardano gli effetti visionari che permettono di accedere ad elementi inconsci simbolici sul genere delle rappresentazioni oniriche, i pazienti poco accessibili alle terapie verbali possono accedere direttamente al loro mondo interiore, loro stessi possono diventare oggetto di autoosservazione e protagonisti diretti del loro trattamento. Queste sostanze possiedono inoltre una singolare caratteristica, “costringono” l’interessato ad essere sincero e autentico con se stesso e con gli altri senza la classica difesa di ruolo che normalmente ognuno di noi mette in atto, ciò determina una condizione di particolare fragilità emotiva che sarebbe pericolosa in un contesto inadeguato ma che invece, nella sua “liquidità” risulta facilitare e predisporre notevoli cambiamenti relazionali e affettivi con la guida del terapeuta.

L’*Ayahuasca* inoltre provoca effetti catartici fisici e psichici ed agisce come riequilibratore del sistema nervoso autonomo e riparatore emozionale, pone cioè in grado di operare al meglio il “guaritore interno” che secondo alcuni tende naturalmente alla buona salute personale.

Il senso delle proposte esercitate a “Takiwasi” è dunque riferito anche ad un evento “traumatico” come l’ingestione di *Ayahuasca* in grado, se sapientemente guidato, di incrinare gli schemi mentali predefiniti. Infatti:

«Sembra quindi che sostanze [allucinogene], pratiche e riti agiscano come squilibranti, attivatori, sensibilizzatori aspecifici, agenti di un *trauma* (dal greco *troma*, foro, perforo; dal sanscrito *tarami*, passo al di là) che apre a un possibile.» (Coppo, 2001:13)

CONCLUSIONI

Nel prendere in esame le principali sostanze psicoattive d’abuso abbiamo cercato elementi “altri” che contribuiscono alla “popolarità” delle medesime. Naturalmente non siamo così ingenui da sottovalutare le numerose variabili che contribuiscono a tale capillare diffusione, non ci dilunghiamo sugli aspetti sociali e di mercato¹ che “spingono” i consumi, sono evidenti e studiati da tempo, così come è evidente che l’asse Piacere/Dolore, pur non costituendo un paradigma scientificamente sufficiente, gioca un ruolo importante specie in quella varia umanità che, alle prese con problemi di dipendenza, si rivolge in cerca di aiuto alle Sedi preposte (Servizi per le Dipendenze Patologiche, Comunità Terapeutiche, volontariato e Gruppi di AutoAiuto, ecc.).

Costoro pur numerosi, rappresentano solo la punta del fenomeno, si tratta di persone che hanno alle spalle storie familiari di deprivazione, lutti, traumi di omissione e di natura sessuale, madri inadeguate e poco affettive, padri assenti e poco significativi, fratelli che si sono “salvati” dileguandosi, sovente scarsa cultura e scolarità, poche opportunità di lavoro quando diventano in grado di farlo, spesso complicazioni di tipo psicologico (borderline), economico, assistenziale, legale, amministrativo e sanitario (HIV, diagnosi psichiatriche ufficiali e non, ecc.). A costoro deve sembrare un “miracolo” poter mettere fine per qualche ora alle loro tribolazioni con un po’ di polverina magica o dosi alcoliche elevate, salvo poi cadere in un affanno ancora più grande a causa della dipendenza.

La differenza fondamentale tra lo SNOC allucinogeno e psichedelico (Gosso, Camilla, 2017) e lo SNOC alcolico, oppiaceo e cocainico sta nel fatto che nel primo caso non è affatto garantita un'esperienza priva di aspetti psicologicamente destabilizzanti e, a volte, inquietanti, cosa che raramente accade negli altri consumi grazie alle componenti ansiolitiche, analgesiche e sedative, "psicofarmacologiche" provocate dalle altre sostanze. Non a caso, contrariamente a quanto si pensa, diversi TD non gradiscono affatto l'uso di cannabis.

Non è una bestemmia ritenere possibile che la legalizzazione globale in corso d'opera della inoffensiva cannabis possa, nel tempo, ridurre e limitare i consumi delle tipiche sostanze d'abuso e delle problematiche annesse e connesse, senza sostituire finalmente l'abuso con altro abuso, la dipendenza con altra dipendenza come accaduto finora.

¹ Giova però ricordare che il mercato nero non guarda in faccia nessuno, compresi i "bambini" e che si ottimizza nel degrado sociale, nella disoccupazione, nel caos mediatico, nella mancanza di Senso e di Scopo, e nelle altre decine di guasti determinati dal neoliberismo imperante.

APPENDICE

Sull'autoregolazione.

Dedichiamo una breve Appendice sulla questione dell'autoregolazione poiché è stata pubblicata recentemente (Zuffa, Ronconi, 2017) una interessante ricerca firmata da una quindicina di esperti del settore. Inoltre il tema ci sembra del tutto consono con quanto abbiamo scritto in questo nostro *excursus*. Come sempre il tema non è del tutto nuovo (V. la ricerca sulla cocaina di Peter Cohen e Sas del 1994) ma senz'altro lo è per l'Italia.

Ci sono novità anche per ciò che riguarda l'alcol, circa venti o trent'anni orsono i francesi avevano rilevato una interessante correlazione tra il consumo di vino e la bassa percentuale di incidenti cardiovascolari nel loro Paese. Questa ipotesi è stata a lungo snobbata se non ridicolizzata, ma oggi leggiamo su una Rivista del tutto "seria e istituzionale" (Medicina delle Dipendenze) ciò che alcuni scrivono, sull'ultimo numero, relativamente a ricerche in tal senso condotte a livello internazionale, (Poli, 2017): "Come conseguenza di questi effetti divergenti, la mortalità per tutte le cause risulta correlata in modo complesso con i consumi di alcol, e *risulta ridotta*, per consumi moderati, nella maggior parte degli studi e delle metanalisi pubblicate nella letteratura internazionale, rispetto agli astemi."

Ci conforta rilevare che alcune delle idee da noi espresse su un piano storico e psicoantropologico trovano conferma nelle analisi della psicologia sociale e della sociologia sull'uso di sostanze. Alcune come l'importanza del *set* e del *setting* non sono di sicuro recenti acquisizioni, altre come l'idea stessa che le pratiche di autoregolazione esistono e vanno studiate e incoraggiate, già costituiscono una novità.

L'obiettivo di questa Appendice non è quello di fare un "riassuntino" della ricerca su citata cui si rimanda per l'approfondimento, quanto quello di individuare alcuni punti discriminanti e il primo che ci viene in mente è un forte richiamo ad un cambio di mentalità in chi si occupa di fenomeni relativi alle sostanze d'abuso, evitando di ricomprendere i consumatori nello stigma sociale che impedisce loro di venire completamente a "galla" con le loro legittime esigenze.

Se è vero come noi crediamo che l'interazione con le sostanze, tutte le sostanze comprese quelle d'abuso, risponde in qualche modo a necessità soggettivamente rilevanti per l'individuo, occorrerà collaborare con quest'ultimo per "scremare", "limare", migliorare tutti quegli aspetti che sono di ostacolo e di impedimento al suo benessere. Compresi quelli derivati dall'uso, nel rispetto dei tempi e nei modi del consumatore stesso, abbandonando non solo i residui moralismi d'antan, ma anche le pretese di un eccessivo dislivello di sapere/potere, poiché anche il "peggiore" consumatore

ha le sue regole e i suoi saperi. E' evidente che tutto ciò ha a che fare anche con il regime proibizionista in atto e con il mercato nero, tuttavia non si possono attendere improbabili cambiamenti in tal senso.¹

Citando Parker (1998, 2005) gli Autori di cui sopra affermano che: «La normalizzazione può essere definita come un “processo sociale attraverso il quale i comportamenti di gruppo o individui stigmatizzati o considerati devianti vengono inclusi nelle espressioni o modalità della vita convenzionale di ogni giorno”, mostrando gradi di regolarità e cioè leggere il consumo come l'attività della vita di ogni giorno.» (op. cit. p. 174). Inoltre:

«Il modello patologico è certamente potente, perché trova conferme sia nell'insieme del sistema sanitario, sia nel senso comune dominante circa le droghe e i consumi, sia in ultimo nella stessa autopercezione delle persone che si rivolgono ai servizi. Il modello patologico ha trovato un forte riconoscimento da parte delle ricerche neurobiologiche, prevalentemente finanziate dalle multinazionali del farmaco, che hanno fornito una presunta base “scientifica”, peraltro non dimostrata. E gli operatori, i professionisti, hanno così bene introiettato la lezione (attraverso convegni, stage, master) da divenire gli artefici della cosiddetta “illusione clinica”, cristallizzando un monoservizio intorno ai SERD e alle Comunità.» (Stefano Vecchio, già Direttore dell'UOC Dipendenze dell'ASL Napoli 1, op. cit. p. 208)

Il disegno clinico e medico ha probabilmente raggiunto il suo punto culminante col metadone a mantenimento² e non è in grado di andare oltre, ciò implica il passaggio da un codice paterno ad uno materno, dunque non possiamo che concordare e sperare che tali punti di vista acquisiscano quanto prima “dignità” esecutiva.

¹ E' davvero strabiliante, ridicolo, surreale e farisaico che le attività di prostituzione e di spaccio siano entrate nel calcolo del PIL nazionale, ora anche in Svizzera.

² Va detto che in tutti i trattamenti delle dipendenze non esistono veri farmaci dirimenti, nell'alcolismo si usano prevalentemente Alcover, un sostitutivo riduttore del craving e Antabuse, un deterrente psicologico poiché berci sopra fa star male, per la cocaina non c'è praticamente nulla.

BIBLIOGRAFIA

- AGEEV M., 1984. *Romanzo con cocaina*, Mondadori, Milano
- ANANÌA L. & S. NOVELLI (a cura di), 2006. *Confesso che ho bevuto. Racconti sul vino e sul piacere del bere*, Derive/Approdi, Roma
- ARNAO G., 1985. *Il dilemma eroina*, Feltrinelli, Milano
- ARROYO-GARCÍA R. et al., 2006. Multiple origins of cultivated grapevine (*Vitis vinifera* L. ssp. *Sativa*) based on chloroplast DNA polymorphism, *Molecular Ecology*, vol. 15: 3707-3714
- ASHLEY R., 1976. *Cocaine*, Warner Books, N.Y.
- AUTORI VARI, 1976. *VEL - Droga e linguaggio*, Marsilio, Padova
- BARNARD H. et al., 2010. Chemical evidence for wine production around 4000 BCE in the Late Chalcolithic Near Eastern highlands, *Journal of Archaeological Science*, vol. 30: 1-8
- BAUDELAIRE C., 2016. *Paradisi artificiali. Del vino e dell'hashish-Il poema dell'hashish-Un mangiatore d'oppio*, Newton Compton, Roma
- BELPERIO M., 2014. *Il fiore perduto. La cultura del Papaver somniferum nell'area del Mediterraneo*, Tesi di Laurea in Etnologia, Facoltà di Lingue e Letterature Straniere, Università di Genova
- BERGERET J., FAIN M. & M. BANDELIER, 1983. *Lo psicoanalista in ascolto del tossicomane*, Borla, Roma

- BERT L., 1995. "L'alcol nella storia della civiltà occidentale", *Le Scienze (Scientific American)* n° 360:82-87
- BURROUGHS W., 1962. *La scimmia sulla schiena*, Rizzoli, Milano
- BYCK R., 1979. *Freud sulla cocaina*, Newton Compton, Roma
- CAMILLA G., 2013. *Chi era Dioniso?*, SISSC/Arcoiris, Pinerolo (TO)-Salerno
- CARRIGAN A. et al., 2015. "Hominids Adapted to Metabolize Ethanol Long Before Human-Directed Fermentation", *Proceedings of the National Academy of Sciences*, vol. 112:458-463.
- CASTOLDI A., 1994. *Il testo drogato*, Einaudi, Torino
- COCTEAU J., 1976. *Oppio*, Il Formichiere, Foligno (PG)
- COHEN P., SAS A. J., 1994. Cocaine use in Amsterdam in non deviant subcultures, *Addiction Research*, 2(1):71-94
- CONAN DOYLE A., 2017. *Il segno dei quattro*, Feltrinelli, Milano
- COPPO P., 2001. Culture, enteogeni, tecnologie del sacro e Stati Non Ordinari di Coscienza, *Altrove*, 8:11-15
- CORNACCHIA P., 1986. *Droga, nascita di un fenomeno: analisi di una realtà e della sua rappresentazione*, UNICOPLI, Milano
- DE FELICE P., 1990. *Le droghe degli Dei. Veleni sacri, estasi divine*, ECIG, Genova
- DE QUINCEY T., 1975. *Le confessioni di un mangiatore d'oppio*, Rizzoli, Milano
- DUDLEY R., 2004. "Ethanol. Fruit Ripening and the Historical Origins of Human Alcoholism inn Primate Frugivory", *Integrative & Comparative Biology*, vol. 44:315-323.
- ESCOHOTADO A., 1998. "Euforia chimica e dignità umana", *Eleusis* (n. s.), 1:4-8
- GESSA G. L., 2008. *Cocaina*, Rubbettino Ed., Soveria Mannelli (CZ)
- GOSSO F., 2012. *Per una scienza degli stati di coscienza*, Altravista, Pavia
- GOSSO F. & P. WEBSTER, 2011. *Il sogno sulla roccia. Visioni dalla Preistoria*, Altravista, Pavia
- GOSSO F. & G. CAMILLA (a cura di), 2017. *Dizionario della Psichedelia*, Stampa Alternativa, Roma
- GRAVES R., 1992. *La Dea bianca*, Adelphi, Milano
- GRINSPOON L. & J.B. BAKALAR, 1976. *Cocaine. A Drug and its Social Evolution*, Basic Books, N.Y.
- GROF C., 1999. *Guarire dalla dipendenza*, RED, Como
- GROF S., 1988. *Oltre il cervello*, Ed. Cittadella, Assisi
- GROF S., 1996. *La mente olotropica*, RED, Como
- GUERRA DOCE E., 2006. *Las drogas en la prehistoria. Evidencias arqueológicas del consumo de sustancias psicoactivas en Europa*, Ed. Bellaterra, Barcelona.
- GUERRA-DOCE E., 2014. The Origins of Inebriation: Archaeological Evidence of the Consumption of Fermented Beverages and Drugs in Prehistoric Eurasia, *Journal of Archaeological Method and Theory*, 22(3)
- GUERRA DOCE E., LÓPEZ SÁEZ J. A., 2006. El registro arqueobotánico de plantas psicoactivas en la prehistoria de la Península Ibérica, *Complutum*, 17:7-24
- HUDOLIN V., 1991. *Manuale di Alcolologia*, Erickson, Trento
- JÜNGER E., 2006. *Avvicinamenti. Droghe ed ebbrezza*, Guanda, Parma
- KESSEL N. & H. WALTON, 1978. *L'alcolismo*, Feltrinelli, Milano
- KOHUT V., 1977. *La guarigione del Sé*, Bollati Boringhieri, Torino
- LATIMER D. & J. GOLDBERG , 1983. *Fiori nel Sangue*, Ciapanna, Roma
- LAUGHLIN D. C., MCMANUS J. & E. G. D'AQUILI, 1992. *Brain, Symbol & Experience. Toward a Neurophenomenology of Human Consciousness*, Columbia University Press, New York
- LAUGHLIN D. C., THROOP C. J., 2009. Husserlian Meditations and Anthropological Reflections: Toward a Cultural Neurophenomenology of Experience and Reality, *Anthropology of Consciousness*, 20(2):130-170
- LEONZIO U., 1969. *Il volo magico*, Mondadori, Milano
- MABIT J., 2007. Apports thérapeutiques de l'Ayahuasca dans le cas d'addictions, *Takiwasi-Centro de Rehabilitación de Toxicómanos y de Investigación de las Medicinas Tradicionales*, Tarapoto, Perù in http://www.takiwasi.com/docs/arti_fra/apports_therapeutiques_ayahuasca_addictions.pdf
- MANTEGAZZA P., 1871. *Quadri della natura umana. Feste ed ebbrezze*, 2 Vol., Brigola, Milano
- MCGOVERN E. P. et al., 1996. Neolithic Resinated Wine, *Nature*, vol. 381:480-481
- MCGOVERN E. P., 2009. *Unkorking the Past. The Quest for Wine, Beer, and Other Alcoholic Beverages*, University of California Press, Barkeley
- NELSON M., 2005. *The Barbarian's Beverage. A History of Beer in Ancient Europe*, Routledge, London.

- PAGANI S., 1995. L'addomesticamento della molecola selvaggia, *Altrove*, 2:67-75
- POLI A., 2017. Effetti di salute di un consumo moderato di alcol, *Medicina delle Dipendenze*, 7:(28)
- SAMORINI G., 2016. *Mitologia delle piante inebrianti*, Studio Tesi, Roma
- SAMORINI G. & G. CAMILLA, 1995. Rappresentazioni fungine nell'arte greca, *Annali del Museo Civico di Rovereto*, vol. 10: 307-326.
- SHERRATT A., 1991. Sacred and Profane Substances: The Ritual Use of Narcotics in Later Neolithic Europe, in Garwood P. et al. (eds.), *Sacred and Profane. Proceedings of a Conference of Archaeology, Ritual and Religion*, Oxford University Press, Pp.50-64
- SISSA G., 1999. *Il piacere e il male*, Feltrinelli, Milano
- SZASZ T., 1977. *Il mito della droga*, Feltrinelli, Milano
- TAUSSIG M., 2005. *Cocaina. Per un'antropologia della polvere bianca*, Bruno Mondadori, Milano
- VALAMOTI S.M. et al., 2007. Grape-pressings from northern Greece: the earliest wine in the Aegean?, *Antiquity*, vol. 81: 54-61
- ZORRILLA J., 1983. *La Coca andina*, Éd. J. Boldo Climent III, Lima
- ZUFFA G. & S. RONCONI (a cura di), 2017. *Droghe e autoregolazione*, Ediesse, Roma